Giovan Leone Sempronj da Urbino
n. 1603
"morì egli ai 31 di dicembre 1646 (Quadrio II, 306)

<u>La Selva Poetica</u>, sonetti di
Bologna, presso Clemente Ferroni, 1633
e colla seconda parte aggiuntavi
Bologna, per Carlo Zenero, 1648

<u>Il Boemondo</u>, ovvero <u>Antiochia Difesa</u> (Quadrio VI, 658)
Bologna, per Carlo Zenero, 1651

# *IL CONTE*
# UGOLINO
# *TRAGEDIA*

DI GIOVANNI LEONE SEMPRONJ

*Dedicata*

All' Em̃o, e Rm̃o Principe

IL SIGNOR CARDINALE

ANNIBALE ALBANI

CAMERLENGO DI S. CHIESA.

IN ROMA,

Appresso Giovan Maria Salvioni

MDCCXXIV.

*Con Licenza de' Superiori.*

# Eñ̃o, e Rm̃o Principe.

Elle molte opere, chè per l'immatura sua morte lasciò inedite Gio. Leone Semproni mio Bisavo, e non mediocre Poeta de' suoi tempi, parte ne furono da' suoi medesimi fratelli non molto dopo pubblicate, come seguì della Selva poeticà, e del Boemondo; e parte di carattere del medesimo Autore si

conſervano ancora nella mia caſa in Urbino. Ora eſſendomi da perſone nella poetica facoltà riguardevoli la preſente Tragedia richieſta, io ho ſtabilito di pubblicarla, e di pubblicarla ſotto gl' auſpicj voſtri, Eminentiſſimo Principe. Io non credo di poter meglio provvedere alla memoria di queſto mio Antenato, che col fare uſcire alla luce le ſue fatiche, con in fronte un nome sì glorioſo, quale è quello dell'Eminenza Voſtra, e che unicamente potrebbe dall'Autore deſiderarſi, ſe egli viveſſe; mentre vederebbe la ſua Tragedia raccomandata ad un Principe, che non ſolo è rampollo d'una famiglia, che ha ſaputo portare, dove portar ſi poteva la gloria della noſtra Patria; ed il quale attualmente ſi adopra per illuſtrarla col ravvivare le ſue più degne memorie, e le azioni, e le impreſe de' ſuoi più glorioſi Cittadini; ma è Nipote eziandio di quel gran Pontefice, che ancor prima d' intraprendere la carriera de' più ſublimi onori, volle prenderſi cura della fama di queſt'Autore, operando, che il ſuo ritratto nella celebre Accademia degli Umoriſti

risti fosse tra gli altri Uomini illustri innalzato, allorchè Egli vi comparve da Oratore in quel suo nobil discorso, che fu quasi il presagio di quella celeste facondia, che per l' intiero corso de' Secoli renderà invidiabile il nome di CLEMENTE XI. A i motivi che ho di dedicare quest'opera all'Eminenza Vostra in riguardo del sopradetto mio Antenato, si aggiungono quelli del mio dovere, e della mia gratitudine, obbligandomi a quello l'attual servitù, che io presto a Vostra Eminenza, e a questa quei tanti beneficj, che a me vengono dall'Eminenza Vostra giornalmente compartiti. Degnatevi Eminentissimo Principe di riguardare con la vostra solita benignità quest' opera, mente io per la mia persona imploro dall' E.V. la continuazione del suo altissimo Patrocinio.

DI VOSTRA EMINENZA

*Umiliss. Divotiss. ed Obbligatiss. Ser.*
Gio. Francesco Sempronj.

*IMPRIMATUR*,

Si videbitur Reverendiſs. Patri Sacri Palat. Apoſt. Magiſtro.

*N. Epiſcop. Bojan. Viceſger.*

---

# PROTESTA

Le parole Fato, Adorare, e ſimili, ſiccome tutto quello che diſcordaſſe anco in minima parte dalle maſſime della noſtra Santiſſima Fede ſi deve penſare foſſe dall'Autore adoprato per ſemplice vezzo poetico, e non che tali foſſero i ſuoi ſentimenti; eſſendo egli morto, e viſſuto da vero Cattolico.

AP-

# APPROVAZIONE.

D'Ordine del P.Reverendissimo Gregorio Selleri Maestro del Sacro Palazzo Apostolico ho letto diligentemente il presente libro intitolato *Il Conte Ugolino Tragedia di Gio. Leone Sempronj*, e non vi avendo trovato cosa, che repugni alla Cattolica Religione, o a i buoni costumi, lo giudico per ogni conto degnissimo della Stampa. In fede &c. Questo di 20. Febrajo 1724.

*Michel Giuseppe Morei.*

---

*IMPRIMATUR.*

Fr. Gregorius Selleri Ordinis Prædicat. Sacri Palat. Apost. Magister.

PER-

# PERSONAGGI.

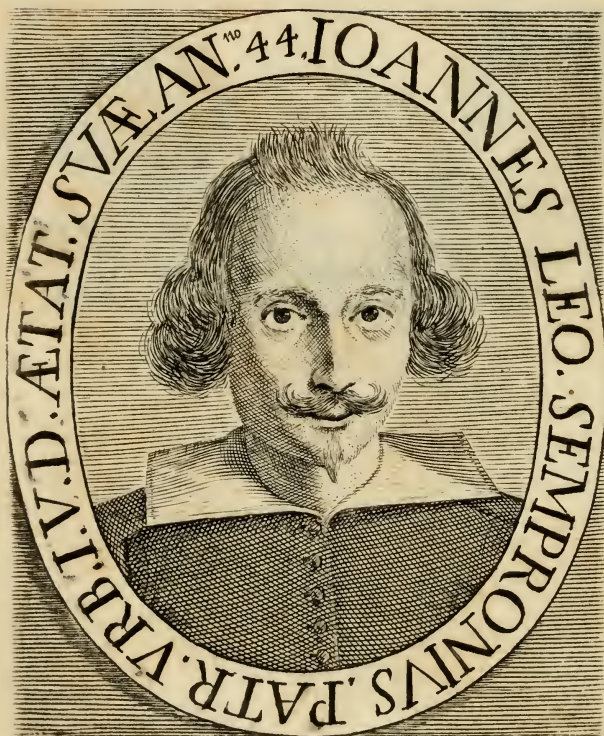
| | |
|---|---|
| *Manfredi* | Nipote del Cont.Ugolino |
| *Agatone* | Compagnio di Manfredi. |
| *Angioina* | Principeſſa di Salerno. |
| *Dalinda* | Nodrice d'Angioina. |
| *Gualando* } | |
| *Giſmondo* } | congiurati contra d'Ugol. |
| *Lanfranco* } | |
| *Ugolino* | Conte, e Signor di Piſa. |
| *Gaddo* } | |
| *Brigata* } | |
| *Uguccione* } | Figli d'Ugolino. |
| *Anſelmuccio* } | |
| *Almerigo* | Nipote di Ruggiero. |
| *Caſmiro* | Camerier di Ruggiero. |
| *Padrino* | di Gualando. |
| *Padrino* | di Giſmondo. |
| *Padrino* | di Lanfranco. |
| *Trombetta* | del popolo Piſano. |
| *Ambaſciadore* | del Principe di Salerno. |
| *Giardiniero* | di Corte. |
| *Coro* | di Donne Guelfe. |

*La Scena è la Città di Piſa in Toſcana.*

# ARGOMENTO.

*Ugolino della Gherardesca potentissimo Cavaliere Pisano, avanzossi tant' oltre sovr' ogni altro Cittadino, che insignoritosi della propria Patria acquistossi il glorioso Titolo di Conte di Pisa. Si tratteneva in que' tempi nella sua Corte Angioina Principessa di Salerno, e figlia di Carlo d' Angiò Re di Napoli, la quale, morto il Re suo Padre, e prigioniero in Messina il Principe suo fratello a lui aveva fatto ricorso. S' innamorarono egualmente di lei, Manfredi Nipote del Conte, ed Almerigo Nipote di Ruggiero degl' Ubaldini; e venuti fra di loro a cimento, Almerigo restò mortalmente ferito, e Manfredi andossene per tal cagione volontariamente in esiglio. Guerreggiando all'ora co' Fiorentini, perdettero i Pisani alcune Castella, e corse fama intorno, che Ugolino istesso le avesse tradite. Si servì per tanto Ruggiero di questo pretesto per vendicar l'ingiuria del Nipote; e sollevatigli contra i Ghibellini, il fece con quattro piccioli figlioletti miserabilmente prigione. Intesa Manfredi la prigionia del Zio, tornossene sconosciuto in Pisa per liberarnelo; e con l'aita dell'amata Principessa ne sortì felicemente l'effetto; Ma quando stavano per fuggirsene verso Napoli, scopertasi disastrosamente la fuga, il misero Conte, che nella lunga prigionìa era già divenuto cieco, credendosi precipitare in un trabocchetto della propria Corte i suoi nemici, vi precipitò, e v' uccise innavvedutamente la Principessa, e*

il

*il Nipote. Il ricondussero co' suoi bambinelli i congiurati a morirsi famelico entro la stessa Torre, che da sì flebil successo anc' oggi della* Fame *s'appella; e gettando le chiavi nell' Arno, dichiararono irreparabilmente sommerse le sue speranze.*

IOANNES LEO. SEMPRONIVS. PATR. VRBI. I.V.D. ÆTAT. SVÆ AN.no 44.
Baronius F

# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA

*Manfredi, Agatone.*

ECco Pisa, Agaton; quella, che vedi,
Là' ve a pena gli augei sciolgono il volo,
Confinar con le nubi eccelsa mole,
A cui mandar ne i navigati marmi
Le gran viscere lor l' Alpi Affricane,
E' la fastosa, e riverita Reggia
Del buon Conte Ugolin; Conte, ch' aguaglia
O regni in pace, o folgoreggi in guerra,
Quanti a la ricca, e bell' Italia in seno
Dominaron già mai Duci, e Monarchi.
Questa poi, che qui giace, immensa Piazza
Vasto non men, che bel Teatro, a cui
Fan sì folti Palagi alta Corona,
E' quella istessa, ov' io già volli ( il volli,
Ma non potei ) con questo ferro ignudo
A quel folle Garzon; che mio rivale
Con temerario ardir fassi in amore,
L' anima vil diradicar dal cuore.
Qui lo sfidai; qui l' assalii, la spada
Qui gli trassi di man, la vita in dono
Colà mi chiese; Ivi il ferii; là cadde,
E, mordendo il terren, qui si travolse
Nel proprio sangue horribilmente immerso.
*Agat.* Come, o come superbe, e gloriose,

Degno, e nobil ſudor d' alto architetto,
Spirando van, dovunque il guardo io giri,
Terrore, e maeſtà gli archi, e le pietre.
Ma dell' amata, e del rival ſovente
Meco parlaſti; e non mi è chiaro ancora
Chi queſta ſia, chi quel ſi foſſe, e quale
T' ardeſſe incontra lui ſdegno mortale.
*Manf.* A te, che ſei la più verace Idea
Del fido amico, e che ne porti il nome,
Nulla ſi celi: Eſſer ti de' già noto,
Che d' Aragona il Regnator ſuperbo
Con deſtra armata al Re Sican rapio
La feconda di biade Iſola amena,
Cui vento prigioner, chiuſo nel grembo
De la Madre comun, già con più crolli
Da l' Italia gentil moſſe, e divelſe,
Trinacria un tempo, e poi Sicilia or detta.
*Agat.* Il ſo, Signor.
*Manf.* Di nobil ira acceſo
Per tal cagion l' offeſo Rege intanto
Arme, ed armati a ricovrarla unio.
Ma, perchè incerto è d' ogni guerra il fine,
Non molto andò, che disfidarſi inſieme
A privata battaglia i Re nemici
Sol con cento Guerrieri, e la Guaſcogna
Fu degno campo a la disfida eletto:
Già i più famoſi Eroi, che in pregio d' armi
Foſſero all' ora, eranſi loro offerti,
E già pendea da i gran ſucceſſi il Mondo,
Quan-

Quando partissi il buon Monarca; E in guardia
Di Partenope sua lasciò, partendo,
Il Prence di Salerno, unico Erede
De lo Scetro reale, ed Angioina
Al Prencipe Sorella, a lui Figliuola.
Giunto in Guascogna al destinato Agone
Nel dì prefisso il coraggioso Eroe,
Ivi accampato, il suo nemico attese
In fin, che vita ebbe nel Cielo il giorno:
Ma quando poi, per traboccar nel mare
Vide su l' orlo a l' orizzonte il Sole,
E lui non vide, indi partissi, e'l vanto
Si diè de la vittoria. Errava intorno
L' astuto Aragonese ivi non lunge
Co' suoi Campioni: E, diferito ad arte
L' occulto suo camin, giunse in quell' ora,
Ch' un languido pallor d' ombra, e di luce
Fa crepuscolo al Mondo; E, non trovando
Ivi nel campo il suo contrario, anch' Egli
Vantò la Palma, e Vincitor chiamossi;
Onde a difesa, ed ad accusa insieme
Or di questi, or di quei, mille s' udiro
E per l' Italia, e per l' Europa tutta
Famose Apologie; stavasi intanto
Co' suoi legni solcando il mar Tirreno
L' Ammiraglio nemico; E poichè vide
Lunge il suo Re, ver la Città si mosse:
Ma il giovinetto Prencipe, non uso
De le minacce, e de gli oltraggi ostili

Le punture a soffrir, posto in non cale
Il Paterno divieto, oltre si spinse
A la gran pugna; E, poco esperto, ardìo
La Vita, e'l Regno avventurarvi a un punto:
Fu spietata così l'alta Tenzone,
Che i lidi incanutir d'ossa insepolte,
Il mar di Sangue imporporò le spume,
E'l Prence vi restò lacero, e vinto,
E nelle man de i Messinesi al fine
Condotto Prigionier; Poscia, che giunse
Al Vecchio Padre un sì funesto avviso,
E, poich'Egli ebbe il troppo vano ardire
Biasmato del Figliuol, mosse dal Campo,
Dov'Egli indarno il suo drappel condusse
Ver l'Italiche piagge il piede, e l'armi.
Ma giunto a pena entro il suo Regno, ahi sorte,
Grave infermossi; e vi lasciò la vita.

*Agat.* Tutto m'è noto.

*Manf.* Hor novi casi ascolta.
L'Orfana Principessa all'or, che scorse
Vinto il Fratello, e'l Genitore estinto,
E vacillar de i Cittadin la fede
S'accorse ancor, ben corredata nave
Scelta a la fuga, ad Ugolin ricorse,
Ch'al Re, suo Padre in amicizia unito
Fu già gran tempo; Egli accettolla; Io n'arsi;
E le demmo ambidue fido ricetto
Egli ne la sua Reggia, Io nel mio petto.
Che, se saper qual fosse a l'or t'aggrada

La

La bella Idea de' nostri amori, ascolta;
E teco m'oda, e dal mio foco apprenda
Ad arder sol di nobil esca il mondo.
Non pria vid' io del suo bel volto i rai,
E le sagge maniere, e'l dolce tratto,
Onde condìa la Maestà reale,
Che semi di valor, spirti di gloria
Mi si destaro al cor. Giostre, e Tornei
Quindi intrapresi, e procurai con Essi
Quel meritar, ch' effeminato amante
Tal' or con pianti, e con sospir procura.
Quinci non già vulgar, ma come nato
Tra i Cavalier, Cavalleresco ancora
Fu l'amor mio; nè altro bramo in sorte
Ch' esser qua giù, quant' essa è bella, io forte.

*Agat.* Ed Ella?

*Manf.* Ella gradimmi; E pria con gli occhi
Ne diede un muto cenno; Indi mi disse,
Manfredi, Io t' amo, e ciò ti basti, Io t' amo.

*Agat.* Felice amor.

*Manf.* Si quando solo in esso
Stato fos' io; ma tal non fui, che solo
Non al mondo un sol Uomo ama, ed ammira.
N' arse Almerigo ancor, l' empio nipote
Del gran Ruggiero, un Cavalier Pisano
D' armi possente, e di consiglio, e d' opre.

*Agat.* E fu gradito anch' Egli?

*Manf.* Anzi beffato,
E beffato così, ch' odio mortale

Nutrì mai ſempre a mia ruina in ſeno.
Nè pria ceſsò, che con ſuperbo appello
Non mi chiamaſſe a duellar l'amata.
Chiamommi; Et io riſpoſi; E in gran Teatro,
Dove Etruria a ſeder tutta poſava,
(Scielta a puro deſir pura diviſa)
Di bianche ſpoglie, e bianche piume ornato.
Entrai l'agone; E, coraggioſo, e prode;
Nel bel nome di lei l'aſta impugnando,
Con intrepida man corſi l'Arringo.
Il corſe anch'eſſo; E gli arreſtati Cerri
Con duro incontro eran già già vicini
Le viſiere a ferir, quando in quel punto,
Ch'io ſtava già per inveſtir l'Elmetto
Del mio nemico, e per gettar di ſella,
Il mio rivale (ahi marzial diſaſtro)
Incespò, non ſo come; e, ruinoſo,
Seco mi traſſe il mio deſtriero a terra.
Applauſer tutti alla mia gran caduta
I Ghibellini; E mille voci, e mille
Gridar Vittoria in alto ſuon s'udiro,
Seguendo a l'or l'univerſale applauſo,
Renditi vinto; Il Cavalier mi diſſe,
E cedimi la Dama; Anzi, che lei,
Gli riſpos'io, ti cederò la vita;
Che già vinto non ſono, o ſe pur vinto,
Vinto ſol dal deſtrier, ch'al ſuol m'ha ſpinto.
E, riſalito in queſto dir l'arcione,
Alzai la mano; E, qual di guerra e ſtile,
No-

Nova lancia chies' io, nova carriera.
Negommela l' altero; ed affermando,
Che col valor de la ſua ſola deſtra
Me col deſtriero in buona Guerra avea
Su'l Terren roveſciato, onte, ed oltraggi
Contra mi fulminò, ſcherni, e diſprezzi.
Se n' offeſero i Guelfi, ed io più volte
Rampognando, il mentii, sì, che ſdegnoſe
S' amutinaro ambe le parti; E figlia
Di tumulto civil ſtrage funeſta
Seguita ancor tra i Partegian ſaria,
Se pronte a l' ora a l' orrido conflitto
Eran l' arme così, come i voleri.
Ma perchè raro un generoſo Core
Può ſofferir, ch' a propria colpa aſcritti
Sian gli error di fortuna, andai penſando
A più ſicura, e franca impreſa, in cui
Nulla parte aveſs' Ella; E, qui tracciando
Nel dì ſeguente il Giovinetto audace,
Ferma, gli diſſi, e 'l nudo ferro impugna,
Ch' a piè qui teco in paragon vogl' io
Cimentarmi di novo, ove non fia,
Che'l traboccar d' un debole deſtriero
Pregiudichi al Guerriero; E così detto,
Dopo lungo duel, qui con più colpi
Più volte a morte il Garzoncel ferii.

*Agat.* Che ſeguì poi?

*Manf.* D' un così grave ſdegno
Per sì gran caſo arſe Ruggiero, e ſeco

Qualunque Ghibellin, che'l mio buon Conte
Opportuno ſtimò, ch' indi i' cedeſſi
Eſule volontario: E in queſta guiſa
Il Regno a lui ſalvaſſi a me la vita.
Che pianti, che ſingulti, e che querele
Scioglieſſe all' or la Principeſſa amante,
E che ſoſpiri, e che lamenti anch' io,
Penſilo, chi per prova intende amore.
Quai voti al Ciel non feci? o quai non porſi
Preghiere al Zio ma pur andar convenne.

*Agat.* Dura neceſſità!

*Manf.* Meſto e dolente
Partiimi al fine; E di veder bramoſo
Il bel Gallico Regno, ov' è la Sede
Del verace valor, tutto il traſcorſi,
Fin che volgendo a la Città le piante,
Che dal Re delle fiere il nome prende,
Ivi da te corteſemente accolto,
Oſpite pio, nel duro eſiglio io fui.
Ma, poichè a me giunſe la fama, e nota
Al fin mi fè la prigionia del Conte,
Volando io quà ne' venni; E con che volo,
Tul ſai, che meco al gran viaggio accinto
Seguir voleſti i miei veſtigi, Amico.

*Agat.* Tratto dal tuo valor prima t' accolſi
Là nella Gallia entro i miei proprj alberghi,
E, tratto da l' iſteſſo, anche in Italia
Pronto i' ti ſieguo; E pria dal Ciel divelto
Vedraſſi il Sol, che me da te diſgiunto.

*Man-*

*Manf.* Generoſo parlar, nobile offerta,
Di magnanimo cor! Ma, s'io non erro,
Fuor del Regio Palagio ecco Angioina
Con la nodrice al fianco, o me felice!
O raro oggetto! o fortunato incontro!
Come, o come inneſtata in quel bel volto
Su la beltà la Maeſtà ſi mira!
Inſuperbiſſi architettando il Cielo
Alma sì grande; E al ſuo natal dell' opra
Stupì natura, e ne lodò ſe ſteſſa.

## SCENA SECONDA

*Angioina, Dalinda, Manfredi, Agatone.*

AH fortuna real, come fallaci
Son le tue glorie, e fuggitivi i faſti!
Perchè ſcorran vie più lubriche e lievi
A i colpi tuoi le gran Corone, ad arte
Sferiche le formaſti; E, ingiurioſa,
Viè più, che d' oſtro, in ſu le noſtre terga
A noi di ſangue imporporaſti i manti.
Che valmi eſſer di Prencipe ſorella,
Figlia di Re, di Cavaliere amante,
Ed Oſpite d' Eroe, s' oggi m' è tolto
Da le ſtraniere, e cittadine ſquadre
Con l' amante il Fratel, l' Oſpite, e 'l Padre?
*Dal.* Così va Principeſſa. I Re non hanno
Da la Plebe piu vil varia la morte,

E di-

E diverſo il natal. Nudi, e piangenti
Tutti naſciamo; E nudi, e ſoſpiranti
Tutti moriamo ancor. Noje, e timori,
Geloſie, tradimenti, inſidie, e frodi
A i Monarchi così, come a i Vaſſalli
Diſpenſa il Mondo; e ben per prova io ſollo,
Io che nacqui privata, e te nodrii,
Cui fu data dal Ciel culla reale.
Da l' umane ſciagure i regj alberghi
Non vanno eſenti; E quelle cure acerbe,
Che nel povero mio tetto provai,
Provai nel ſen de la tua Reggia ancora.
Ahi, ma che far ſi dee? Gioje, e dolori
Son vicende mondane; E ſol felice
E' chi le ſprezza, e ſol le ſprezza il ſaggio.

*Manf.* Principeſſa Angioina, il Ciel ti ſalvi;
Salviti il Ciel; che giuſto è ben, che 'l Cielo
A chi diede beltà doni ſalute.

*Angio.* Occhi miei, m' adulate? amor m' inganni?
Cor mi luſinghi? o pur Manfredi è queſti?

*Manf.* Gl' occhi ti ſon fedeli; Amor t' arride;
E 'l cor non mente; Il tuo Manfredi io ſono.

*Angio.* O mio Manfredi; o per tanti anni, e tanti
Soſpirato mio ſol; come opportuno
Nel maggior uopo a queſte mura or vieni,
Pur vieni al fin, dopo un sì duro eſiglio
A bear queſto Clima; E in queſto clima
Queſt' alma amante, Idolo mio gentile.

*Manf.* Dopo un lungo morir torno a la vita;

Do-

Dopo un vario girar giungo a la meta;
E dopo un cieco orror vengo a la luce.
Torno devoti a tributare i ſenſi
Del mio pudico amor, torno ad offrirti
Di novo ancor in vaſſallaggio il core.

*Dal.* Il Ciel ti moſſe; Il Ciel ti guida; E giungi
Quanto aſpettato men, tanto più caro.

*Manf.* Ahi: ma che faſſi in Piſa, e quai ſon quelle
Che ondeggiarle nel ſen nuove tempeſte
Su l' ali ſue mi rapportò la fama?

*Angio.* Piſa non è più Piſa: ove allignaro
Già le grazie, e gli amori, hoggi annidate
Son le furie, e gli orror. Ma chi vegg' io
Starſi al tuo fianco?

*Agat.* Un tuo fedel tu vedi
Ch' umil la fronte a riverirti atterra.

*Manf.* Queſti per fede, e per valor m' è caro.

*Angio.* Egli fia dunque caro anche a me ſteſſa.

*Manf.* Or più diſtinto omai l' alta congiura
Spiegami d' Ugolin; fatto sì reo
Fors' opra fu del Traditor Ruggiero?

*Angio.* Ben t' apponeſti; Ei funne il fabbro a punto.

*Manf.* E qual cagione a tal furor l' induſſe?

*Angio.* Moſſo Ruggier da quell' antica Gara,
Che contro il tuo gran Zio fin da la Culla
Seco portò, che ſeco crebbe, e ſeco
Sol ſi morrà, tant' ei nel cor la nutre!
Indi con cieco, e forſennato errore
Credendoſi, ch' ei ſol di ferro armata

La

La man t' avesse e consigliato a l' opra,
Quando per mia cagion tu gli feristi
Il suo caro Nipote, empio, e spietato,
Machinando gli andò strage, e ruina.
Tutte al Popol Pisan tolte fra tanto
Fur le Castella; E corse fama intorno,
( Benchè non certa, e mal sicura fama )
Che il Conte le tradisse; E occultamente
Per più tiranneggiar le patrie mura,
Co' Fiorentini intelligenza avesse.
Quinci Ruggiero un giorno al fine, ahi giorno!
Nutrendo ne i Pisan sì reo sospètto,
La di lui morte ad acclamar si diede.

*Manf.* Sento ah sento nel sen girmi serpendo
Per sì grave cagion fiamma sì vasta,
Ch' entro le vene a pena il cor la cape.

*Agat.* Giusta è l' ira, o Signor: Ma che seguìo?

*Angio.* Figlia di mille lingue, una sol voce,
Mora, mora Ugolin gridar s' udio.
Quinci la cieca Plebe a questa Reggia
Corse, volò, precipitò. Mi gela
Nel sen l' anima, e l' core, in rimembrando
Ciò, ch' io vidi, e sentii: Caro Manfredi,
Miste correano a infuriar le Genti
D' ogni età, d' ogni sesso, e d' ogni stato
E gl' inermi fanciulli, e i vecchi imbelli.
E le tenere Donne al gran tumulto
Crescer godean, se non vigore, e forza
Numero, orror, confusione almeno.

*Manf.*

*Manf.* Ahi flebil caſo!

*Agat.* Ahi doloroſa iſtoria!

*Angio.* Qui giunti al ricco, e gran Palagio al fine
Con furia tal ne le ferrate Porte
Gl' empi nemici, impetuoſi urtaro
Che da i cardini loro ad ſol urto,
Le divelſer ben toſto. Apparve dentro
Il ſuperbo Cortil, dove a difeſa
Del lor Vecchio Signor, tutte concorſe
Eran, cinte d' acciar, le fide Guardie,
Cui ben toſto convenne a sì gran forza,
A sì ſtrano furor cedere il varco;
Videſi poi lo ſventurato Conte
Con quattro dolci ſuoi piccioli figli
E con l' amata, e cara moglie al fianco,
Che, mirando Ruggiero, ahi Traditore,
Ahi Traditor gridò. Poſcia ſi volſe
A i più ripoſti alberghi; E, benchè Vecchio,
Pur d' armi inutilmente, a proprio ſchermo
Gravò gli omeri, e'l ſen. Ma la dolente,
E lagrimoſa donna a l' or che vide
Il ſuo Signor giovanilmente armato
Piangendo, diſſe. A che gravar di ferro
La Maeſtoſa Fronte, e il crine antico?
Dove vai? Dove corri? ove t' avventi?
A ſimil tempo, oimè, ſchermo ſimile
Uopo non è; Non ſe ti foſſe appreſſo
Manfredi ancor. Vientene dunque, ah vienne
Al Sacro altar nel picciol Tempio eretto,

Dove ne' propri alberghi udir ſogliamo,
I divin Sagrificj, o inſieme a queſto
Ci ſalveremo, o vi morremo inſieme.
Ciò detto, ſeco il traſſe, e la n' andaro;
Corſero intanto per lo gran Palagio
Precipitoſe, impetuoſe, e cieche,
Ricercando di lui l' orride Turbe,
E trovatolo poi, nulla penſando
Al ſacro luogo, ove per ſua franchigia
Ricorſo Egli era, ingiurioſe, e fiere
Spinſer le mani al ferro, e'l ferro a i colpi.
*Agat.* E lo feriro?
*Manf.* E'l comportò Ruggiero?
*Angio.* No'l comportò; ma da Celeſte Zelo
E da giuſta pietà moſſo, e compunto
Toſto gridò; fermate, olà fermate;
Ch' ov' al Ciel ſi miniſtra, ah non convienſi
Sparger il Sangue altrui. Prigion ſi faccia
Da voi co' figli, e con la moglie il Conte.
Sì diſſe: ma già già ferro crudele
Era traſcorſo sì che 'l molle pètto
De la Donna gentil trafitto avea,
E bevutane poi l' anima, e 'l ſangue;
Mortale il colpo fu, sì, ch' Ella cadde
Nel caro ſen del ſuo Conſorte, e ſparſe
Gli ultimi fiati ſuoi gl' ultimi ſpirti
Ne le bocche de' Figli.
*Manf.* A che non vibri,

O Ciel le tue ſaette? A che riſerbo
Io la mia ſpada almen?

*Agat.* Frena, Manfredi
Frena a tempo miglior l'armi, e l'ardire.

*Angio.* Con mille aſpre ritorte allor quegl' empj
Il Conte incatenar. Poſcia rivolti
A i pargoletti, e tenerelli infanti,
Que' molli corpicciuoli, atti più molto
Le faſce a ſoſtener, che le catene,
Strettamente annodar. Pronta accorrendo
Al gran tumulto, ufficioſa, e pia
Per la lor libertà pianſi, e pregai.
Ma nulla, oimè valſero i pianti; E furo
O diſpregiati, o non uditi i prieghi;
Anzi in più fieri ed oltraggioſi modi
Per lo crin gli afferraro; E per la polve,
(Orrido a dirlo) e per le ſelci intorno
Gli ſtraſcinar de la gran Torre in ſeno.

*Agat.* Ahi crude furie! Ahi diſpietati moſtri!

*Manf.* E nulla fero i Guelfi?

*Angio.* Anzi pur fero,
Ma minori di numero, e di forze,
Cacciati fur da queſta Patria al fine.

*Manf.* Sia pur lungi ciaſcun, che non per tanto
Vuo' diſperarmi. Sarà cura mia
Rendere a miei voler pronto il Cuſtode.

*Angio.* Cuſtode geloſiſſimo, e fedele
N'è ſol Ruggiero; Ei n'ha le chiavi, ed Egli
Ne' cupi alberghi ſuoi chiuſe le ſerba.

*Manf.* Serbile pur; che, ſe con l' or no'l poſſo
Col ferro il vincerò.
*Angio.* Ma qual ſicuro
Agio avrai tu di ciò eſeguire?
*Manf.* Aſcolta.
Staſſi nel gran Cortil picciola porta,
Che per oſcura, e ſotrerranea via
Là 've ſoggiorna il Traditor, conduce
Per cui ſovente il mio buon Zio ſolea
Girſene a lui, quand' Egli pria con laccio
Fu di ſtretta amiſtà ſeco congiunto:
Or le chiavi di lei, che fra gli arredi
Fian d' Ugolin, prendere io voglio; e mentre
Sepolto più giace nel ſonno il Mondo,
Un mio penſiero ad eſeguirne andronne.
*Angio.* Nulla far puoi; che 'l rio fellone allora,
Trattone il mio, di queſta altera Reggia
Gli alberghi tutti a ſaccheggiar ſi poſe,
E le chiavi piu fide, e più ripoſte,
Che 'l Conte aveſſe, ei di ſua man rapio. (re.
*Manf.* Quand'altro manchi, a me non manca il co-
*Angio.* Ma, che cerchi, o Signor, d'uccider forſe
Almerigo, e Ruggier?
*Manf.* No; ma vo' farli
Miei Prigionieri, e riſcattar con eſſi
Il Conte, e i figli.
*Angio.* Induſtrioſa è l' opra.
*Manf.* Entrianne adunque a conſultarla.
*Angio.* Entrianne.

SCE-

# SCENA TERZA.

*Gualando, Gismondo, Lanfranco.*

MOrrà pure il fellon: Vedrem pur anco
De l'Impero Pisan l'empio Tiranno
Dentro cieca prigion perdere il Sole:
Saran ne' figli suoi svelti que'germi,
Che di Pianta infedel duri rampolli,
Sol fruttavan per noi stragi e tormenti;
Ed avrà pur la nostra Patria un giorno
Da catene sì ree franche le braccia,
Da giogo così vil libero il collo.
Pisa, sei già disciolta; Eccoti rotto
Il nodo vil di servitù sì dura;
Eccoti libertà: Tu se racchiudi,
Spirto grato nel sen, fatto sì grande,
Sol riconoscer dei dal buon consiglio
Pria di Ruggier, poi dalle nostre spade.
Compagni, io nulla fei; del valor vostro,
Opra fu sol la libertà Pisana;
Ma con occhiuto, e vigilante affetto
Dagli Artefici lor son le bell'opre,
Quanto sudate più, più custodite.
Dunque con nove,e con più giuste Leggi,
Custodiscasi pur; ch'appo i più saggi
Gloria minor non fu stimata unquanco
Il conservar, che'l conquistar gl'Imperi;
Io, s'à me lice dir, quel, che ne senta,

Coſe note dirò, ma però tali,
Che ſol di loro originarie Figlie
Fur le miſure noſtre, anzi d'Italia,
Ch' Italia tutta in diſpietata guiſa,
N'ebbe trafitto il ſen, lacero il fianco.
Nome ſenza ſoggetto, i cui principj
Son anche incerti, e i cui natali oſcuri,
Stillò ne l'altrui menti, in breve corſo
Lievemente ſerpendo, odio sì grave,
Che partiggiana ogni Città, non ſolo,
Ma il vulgo ancor d'ogni Città divenne.
Ne già baſtò ciò profeſſar co' l core,
O col labbro ſpiegar, ch'anche infra loro
Volſer moſtrarne eſteriori i ſegni:
Quinci le piume in ſu la deſtra tempia
Altri inneſtoſſi, altri al ſiniſtro lato,
Grandinato di gemme, il cinto avvolſe;
Quei da l' omero dritto il gran monile
Pender ſi fece; e queſti al braccio manco
Capricciosa, in ſu' l tergo erſe la cappa.
E fin le Donne, e i Bambinelli iſteſſi
Quella parte ſeguendo, a cui li traſſe
L' avita culla, in queſta gota, e in quella
Groppi di naſtri ordian, ſchiere di fiori:
Tanto poi s' avanzò fiamma sì vaſta,
Ch' or liete, or meſte, or vincitrici, or vinte,
Speſſo ſpargendo orribilmente intorno
Gir le Guelfe Maſnade, e Ghibelline
Sdegni, ſtraggi, furor, morti, e ruine.

Ben

Ben per prova il ſappiamo; or or, che tutti
I Guelfi abbiam dalla Città cacciati,
Noſtra cura ſarà gettar sì ferme
In su l'eſiglio lor le fondamenta
Della Pace comun, ch' unqua non crolli.
Che ne dite Giſmondo?
*Giſ.* Io come ſaggi
Lodo i tuoi detti, i tuoi penſieri approvo.
*Gualan.* E voi Lanfranco?
*Lanf.* A ciò concorro anch' io.
*Gualan.* Dunque fra noi, dubbio non ha, ſi dee
Novo Regno introdur: ma di che forma
Eſſer convenga, o queſto sì, che chiede
Cauta maturità, ſano diſcorſo.
Piacciavi quindi in ſemplici parole
Liberi entrambi i voſtri ſenſi aprirmi.
*Giſ.* L' antico del regnar vaſto deſio
Nacque con l'Uomo; E natural gli è tanto,
Che radicato in ſe medeſmo il porta
Nobil core non men di alma plebea.
Ogni vulgo è ſuperbo; E viè più molto
Il comandar, che l'ubbidir gli aggrada,
Tal oggi è il noſtro. Or s'io non erro, ah forſe
Forſe non ſarà improvido conſiglio
Il dar a lui ſol di ſe ſteſſo il freno.
Là 've più numeroſi, e più frequenti
Sono i parer, la verità ſi trova;
Quando pubblico è il fatto, e quando tutti
Concorrono a un' impreſa, o buono, o reo,

Ch' ella il fin ne ſortiſca, o calunniato,
O invidiato alcun di lor non reſta.
Non ſi ferma già mai querula Plebe
D' altrui biaſmar, ſe pria non prova anch'eſſa,
Quanto del dominar ſia grave il pondo.
Il provi adunque. E poichè d' Armi è tanto
Oggi poſſente, e per la giuſta pena
Dell' empio Conte, inſuperbita ancora,
Sia di queſta Città lo Scettro, e 'l Trono
Sua rapina non già, ma noſtro dono.

*Lanſ.* Plebe è coſa mutabil per natura,
Temeraria, volubile, e leggiera,
Inquieta, importuna, ed arrogante,
Cieca, feroce, impetuoſa, e vana;
Ne l' amica fortuna inſolentiſce;
Si perde nell' avverſa, ama i tumulti,
Brama la novità, cangia i pareri,
E ſe ſteſſa in ſe ſteſſa ogn' or raggira:
Difficile al perdon, facile all' ira.
Or come potrà mai por freno a un Regno
Chi va sfrenato? ed ad altrui dar legge
Chi de' ſuoi ſenſi, e di ſe ſteſſo è ſervo?
Se tant' oltre mi lice, io non eſtimo
Saggio penſier, che per la noſtra Patria
De' tre Governi oggi il men buon s'elegga:
Ma ben approvo il dar lo Scettro in mano
Di pochi ſaggi, il cui valor fra gli altri
Splenda, qual Sol fra le minute Stelle.
Non già il numero ſol, ma la virtude,

E d'uopo ne' governi; ove i migliori,
E i più prudenti altrui dan legge, e norma;
Benche fra loro un ne divenga ingiuſto
Non ingiuſto divien quindi l'Impero;
Poich' eſcluſo tal' or vien dal Senato;
O nullo applauſo a ſuoi conſigli è dato.

*Gual.* Con voſtra pace, Io ſon da voi diverſo,
Nè lodo quel, nè queſto accetto. Il Regno
Non vuol Compagni: E ne fan chiara fede
Ne' roghi lor le diſunite fiamme
D'Eteocle, e Polinice. A un punto iſteſſo
Non puote un ſolo ſcettro, un ſol diadema
Gravar più deſtre, incoronar più fronti.
Quanti gli uomini ſon, ſono altretanti
Poſcia i voleri: ogn'un ſe ſteſſo inganna;
E dove moltitudine ſi vede
Ivi eſſer ſuol confuſione ancora.
Ciò, ch'è d'ogni un, ſprezza ciaſcun: nè vuole
Privata far pubblica lite alcuno;
Ma quel, che ſolo altri poſſiede, è ſolo
Cuſtodito da lui, da lui difeſo.
Intereſſato amor sforza un Regnante
Ad amare i ſoggetti: E come chiaro
Soglion ſol fare i gran Pianeti il Cielo,
Tal fan quà giù ſu i Regj Troni in terra
Grande un Monarca i gran Vaſſali ancora.
Dunque un Capo s'elegga: Un ſol dia legge:
Che ov' un ſol non impera, e non comparte
Quinci al Reo, quindi al Giuſto or premj, or pene,

Nauſ-

Naufragar la Corona ivi conviene.
Ma qual di rauco acciar canto improvviso
Squarcia il Ciel, fere l'aria il cuor n'intuona ?
*Gis*. Forse tal suono all'assemblea ne chiama,
Ch'oggi de' farsi.
*Lanf*. Or intendiamo il vero.

## SCENA QUARTA

*Gualando, Gismondo, Lanfranco, Araldo.*

ONde vieni ? ove vai ? questo tuo cavo,
E sonoro metal, dinne, è messaggio
Di Guerra eterna, o di Civil Consiglio ?
*Aral*. E' messaggio di Pace; ed io con esso
A consultar, non a pugnar v'invito.
Di là dall'Arno, in quella Piazza istessa,
Dov'egli è stil, poiche trascorsa alquanto
Avrà la linea il Sol, che fra l'occaso
E fra l'orto la sù mezza s'estolle,
Il gran consesso oggi adunar si dee;
E son tre giorni a ciò prefissi; Il primo
A proporre i soggetti: A sceglier l'altro
L'un d'essi: Il terzo a coronar l'Eletto.
O come là nel destinato luogo
Ciascun si tragge, o come folte, o come
Con rauco mormorar lieve ondeggiando
Vi diluvian le genti ! Etade, o stato
Non v'è fra noi, che non v'accorra; e sembra
Ivi

Ivi raccolto in picciol giro un mondo.
Sol vi mancate voi; voi 'che potete
Dar legge a l'assemblee, norma a i consigli
Da tutti attesi, or che attendete? e quale
Sì pigro indugio il venir vostro affrena?

*Gis.* Verrem. Ma in chi si pensa? a chi si mira?
Di chi si parla? E dove van fra tanti
Gli altri voti a ferir?

*Aral.* Rotto, e diviso
In contrarj pensier mirasi il Vulgo:
Ma sovra tutti in voi si pensa; a voi
Ciascun si volge, ogn' un v' acclama: E figlio
Di privata virtù pubblico applauso
Porta d' intorno i vostri nomi à volo.
Sol li confonde, e poveri li rende
La troppa copia, e fra di voi, che sete
Cari egualmente, ed egualmente amati,
Degl' ottimi il miglior scieglier non sanno.
E chi non ambirìa viver soggetto
A sì famosi Eroi? Ben è felice
Quel vassallaggio, e quel tributo è lieve,
Che dassi al merto, e chè al valor si dona.
Aspiran tutti a coronarvi; ond' io
Se pur grido comun voce è del Cielo,
Già già m' atterro, e fedelmente umìle,
Un di voi tre per mio Signor onoro.

*Lanf.* Soverchio affetto a ciò ti spinge. Or vanne
E siegui l' opra tua.

*Aral.* Parto, e la sieguo.

## SCENA QUINTA

*Gualando, Gismondo, Lanfranco,*

AMici udiste? Oggi un di noi l' Impero
Di Pisa avrà; nè fia, ch' alcun ne 'l tolga,
Se noi stessi a noi stessi invidi, e felli
Toglierlo non vorrem. Nodo d' amore
Dunque ne stringa, e stringerem lo scettro;
Ma se discordi ondeggiarem fra noi,
Naufrago andranne; E pentimento, e scorno
Poscia n' avrem, quando il pentir fia vano.
*Lanf.* Salma non è per ogni tergo il Regno;
E sotto il pondo suo cade, e trabocca
Chiunque in don non riportò dal Cielo
Braccia d' Alcide, ed omeri d' Atlante.
Dura fu sempre, e faticosa impresa
Regger altrui, nè malagevol meno
Il comandar, che l' ubbidir si prova;
E 'l prova sempre più quei, ch' è men atto:
Tal io mi son; Nè senza nota ascolto
Ciò, che di me l' affetto altrui ragiona.
*Gis.* Anch' io nacqui Privato; E regio Trono
Mal sa premer quel piè, che regia Culla
Non presse prima, e non calcò bambino,
Nè su le voglie altrui stringer già mai
Scettro real da quella man si dee
Cui non strinsero ancor fasce reali.
*Gual.* Chi nasce Re non si può dir, che sempre

Merti

Merti l'Impero, ed altri ſuol tal ora
Eſſer pria Re, che d'eſſer Re ſia degno.
Chi ſia, che prezzi mai, chi ſia, che lodi
Senza regio valor, regio Natale?
Ma chi non loda poi, chi non apprezza
Generoſa virtu d'alma privata?
Ben è felice, e fortunato a pieno,
Chi può dir: Queſto Scettro, e queſto Regno
E' di mia man più che retaggio acquiſto,
Ma no'l può dir, ſe non l'invitto, e'l forte,
Viè più che nato, a le Corone eletto.

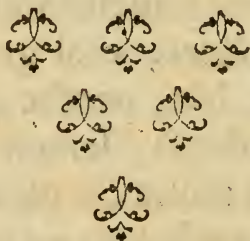
*Giſm.* Comunque ſia, queſto mio cor movraſſi
Ai voſtri moti; Ed in affar sì grave
Eſſer vogl' io qual Pilade Novello,
Di così degni, e sì famoſi Oreſti. (cenni

*Lanfr.* Queſt' Alma ancor de le voſtr' Alme a i
Sempre ſia pronta; E nel ſeguire i paſſi
D'Euriali così cari, e sì diletti,
Anzi morrò, che ceder vinto mai
Di fe, d'affetto, e di coſtanza a Niſo.

*Gual.* Se non d'anni gemello almen d'amore,
Di sì amati Polluci, e sì graditi
Io Caſtore ſarò. Ma, perche poſcia
Sempre ſtabil viè più, ſempre più ferma
Sia la concordia noſtra, a gli altri due
Giuri ciaſcun ſovra la propria ſpada.
Nè parteggiar, nè con inganni, o doni
Tentando gir l'eſcluſione altrui;
Ma far ritorno in queſto luogo iſteſſo

Per

Per girne al fine a l'aſſemblea congiunti.
*Lanfr.* Io così giuro; E ſe in ciò manco, ò ferro
Siami rubel, nè m' ubbidire al braccio;
Ma in ogn' uopo maggior moſtrati ogn' ora
Privo di taglio, e inutile diventa.
*Giſm.* Queſto cõfermo anch' io, queſto vi giuro;
E ſe le mie promeſſe unqua tradiſco,
Su'l più bel del ferir piegati, o brando,
E vanne rotto in mille ſchegge al vento.
*Gual.* Lo ſteſſo io dico; E ſe già mai con l' opre
La data fede inſidioſo offendo,
Infellonita a la mia mano, ò ſpada,
Non giuſti vibra, o ſempre vani i colpi.
*Giſm.* Aſſai giurammo: Or s' eſeguiſca, omai,
E ſuccedan gl'effetti oggi a le voci.
*Lanf.* Succedan pur, che nell' eccelſe impreſe
Mallevador d' un genoroſo petto
Solo è un ſol cenno, e baſta dir: Prometto.

CO-

# C O R O.

O Nata ſolo a funeſtar le Genti
Entro gl' abiſſi tenebroſi, e meſti
Tra le braccia d' Aletto, e di Megera,
Sanguigna i labbri, e rugginoſa i denti,
Bieca le luci, e lacera le veſti
Diſcordia rabbioſiſſima, e ſevera.
Poichè sì cruda, e fiera,
Poichè sì cieca, e ria,
Madre d' eterna, e ſanguinoſa guerra
Tiranneggi la Terra;
Saggio fu ben chi pria
L' aſpre mirando, ed oſtinate riſſe,
Ch' accendeſti tal' or, pazza ti diſſe.
Tu pria là ſu tra le rotanti Sfere,
In quell' immenſa, e lieta Regione,
Turbaſti già le più bell' Alme alate;
Sicchè l' infide, e ribellanti ſchiere
Moſſer folle conteſa, empia tenzone
Contra il lor Dio ſuperbamente armate;
Che poi vinte, e dannate
In luoghi oſcuri, e bui,
Fuggendo in van l' irreparabil telo,
Traboccaron dal Cielo;
Per far paleſe altrui,
Che ſempre ſuol chi più s' eſtolle in alto,
Far più mortal precipitando, il ſalto.

Tu le ſuperbe, ed orgoglioſe fronti
De' temerarj, e perfidi mortali,
Spingeſti poſcia ad eſpugnar le Stelle,
Sicchè alzando le torri, ergendo i monti,
Là 've a pena, gli augei diſpiegan l'ali,
Poſerſi a fabbricar l'empia Babelle:
E queſte voci, e quelle
Tutte al fin obbliando,
Per cui ciaſcun la varietà diſtingue
De le ſtraniere lingue,
A noi moſtrar, che quando
S'armano incontra il Cielo inſane, e ſciocche,
Balbe le lingue ſon, mute le bocche.

Tu già del primo Padre a i primi Figli
Inſegnaſti a ferirſi, a l'or ch'l mondo
Vagiva tra le faſce ancor Bambino;
Onde con rivi tepidi, e vermigli
Reſe del primo ſangue il ſuolo immondo
L' Invida man de l'ucciſor Caino,
Che poi ſe'ngì tapino,
Folle così com'empio,
Ramingo ogni or fuor del natio ſoggiorno
Peregrinando intorno,
Dal cui funeſto eſempio
Appreſer gl'altri a inſanguinar la mano,
E l'Uom diſimparò d'eſſere umano.

Tu

Tu ſviſcerando a la gran Madre il fianco,
Dal cupo grembo, ov'egli avea l'albergo,
Il ferro ſprigionaſti aſpro, e crudele;
Per te Nettuno affaticato, e ſtanco
Porta ſu 'l molle, e proceloſo tergo
Le ſmiſurate antenne, e l'ampie vele;
Per te d'amaro fiele
Spuman l'argentee Tazze;
Per te de' Fiumi ondeggiano le ſponde
Più di ſangue, che d'onde;
Per te ſpade, e corazze
Trattan le ſchiere; E fan tal'or ripiene
D'oſſa inſepolte incanutir l'arene.

Tu conduceſti i ſette Regi a Tebe
A contraſtar le già faſtoſe mura,
Che fabbricaro d'Anfion le corde;
Quando del ſangue lor l'aride glebe
Reſer con vicendevole congiura
I duo fieri Germani umide, e lorde,
La cui fiamma diſcorde
Fu nel rogo diviſa,
E'l cui cener nemico entro l'avello
Seco ancor fè duello:
E tu l'antica Piſa
Fiera in ſe ſteſſa al ſuo Signor rubella,
Feſti un'empia d'error Tebe novella.

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA

*Manfredi, Agatone, Coro.*

QUanto, o quanto pensai! stragi improvvise
Voracissimi incendj, aspre cicute,
Aperti assalti, e mascherati inganni
Le gran macchine fur l' alte chimere
Del tempestoso mio naufrago ingegno:
Meco stesso diss' io. Mari di sangue,
Alpi di membra innalzerò pugnando,
Con intrepida man solfi, e bitumi
Andrò spargendo a queste mura in seno;
Distillarò con disusate tempre
In mortiferi umori Aspi, e Ceraste;
Incontrarò con animosa fronte
L' orror dell' Armi, e de la Morte il ceffo,
E mille ogni ora, insidioso, e mille
In braccio a l' ombre, ed alla notte in grembo,
Ordirò tradimenti. Ahi ma pensando
Ai miei perigli, ed a le forze altrui,
Ritrattai le mie brame: e viè più saggio
Inopportune a i miei desir stimai
Straggi, fiamme, veleni, assalti, e frodi.

*Cor.* Eroi stranieri!

*Manf.* Alla mia fida stella
Al fin ricorsi, a quella stella onde hanno

Calma

Calma le noje mie, porto i pensieri,
E così le parlai; Scorta più chiara
De l' oscuro sentier, ch' io già proposi,
Non han le mie vendette; e se le chiavi
Sono in man di Ruggier, sian nelle tue,
Fian nelle mie, quando tu voglia al fine.
Io strane cose, e a prima fronte ingiuste
Forse ti chiederò: Ma, se nel centro
Penetrando di lor, fia, che tu pensi
A chi richieste sian, chi le richieda,
Per qual cagione, e quel, che poi ne siegua,
Giustissime, e dovute; e al lieto corso
Necessarie così de' nostri amori,
Che senza lor si rimarrebbe offesa
O la mia vita, o la mia fama almeno:
Fingi amare Almerigo: e ritrattando
Gli odj passati, e le ripulse antiche,
Rendilo prima a te cortese, e poscia
Di quel sepolto, e tenebroso calle
Le chiavi a lui richiedi; E per desio
Mostra ciò far di favellar con esso
Quanto più poi non conosciuta, e sola.
Egli non fia, che a te lo nieghi; ed io
A cieco Ciel mi condurrò con quelle
Al destinato fin.

*Cor*. Sembrano amici.

*Agat*. Che disse a l' hor la Principessa? e quali
Furo i moti di lei?

*Manf*. Torbida il volto

Pria

Pria ſi turbò, poi ſerenoſſi; e ſeco
Sì dubbj ſenſi à mormorar ſi diede.
Che vacillante ancor l' animo ondeggia;
Nè sì, nè nò nel cor mi ſona intero.
Ma ceder non vo' già. Voti ſu voti
Teſſer mi giova, ed a novello aſſalto
Viè più ſtrette accampar voci, e preghiere.
Ma perche taci? ove t' aggiri? Ah ſpiega,
Spiegami ſenza vel ciò, che ti detta
Zel di compagno, e libertà d' amico.

*Cor.* Sogna il penſiero, o pur vaneggia il ciglio?

*Agat.* Poiche sì dolcemente oggi m' inviti
Ad aprirti il mio cor, forza è, che io dica
Benche il tuo ſeno in queſta guiſa offenda,
Ch' erraſti nel pregarla, e che ſaranno
Doppj gli error, ſe dupplicati i prieghi.
Come eſſer può, che un Cavaliero amante
Sforzi l' amata a ſimular pietade
Co 'l ſuo Rivale, e così voglia i frutti
Avventurar de' ſuoi graditi amori?
E come fia mai ver, ch' anche per gioco
Tu conſenta fidar l' eſca a le fiamme,
L' augello al viſco, e l' agnelletta al lupo?
So che perfidia in nobil cor non regna,
E ch' Angioina a gran Monarcha è figlia,
Ma, benche Principeſſa' ella è pur Donna.

*Cor.* Al volto a i geſti il buon Manfredi ei ſembra.

*Agat.* Scherzar col foco è gran periglio; e ſpeſſo
Naſce da finto amor vero tormento.

Che

Ch' ella il miri, e 'l gradiſca, indi gli chieda
Agio a parlargli, e ciò che chiede, ottenga:
Benche mendaci, e menzognieri i detti,
E per altra cagion ſia la richieſta;
Non ſo ſe ſenza riſco, e ſenza nota
Debba ſoffrirlo innamorato un core.

*Cor.* Più ſempre ei par.

*Agat.* Ma quando in lei non foſſe
Dubitabil la fe, chi t' aſſicura,
Ch' ad onta non ſe 'l rechi; E ne s' eſtimi
Poſcia per ciò sì gravemente offeſa,
Che ti diſami, e t' abbia in odio al fine?
Dal bramarſi da te, ch' oggi s' infinga
Invaghita d' altrui ſia, ch' ella prenda
De l' oſcura tua fe chiaro argomento,
E ſi dorrà d' eſſer da te creduta
QuaſiDonna plebea,cui tutto lice;
Atta à mentir gli amori.

*Cor.* Egli è pur d' eſſo.

*Manf.* Amor, che mi conſigli? a te riccorro
Onore, a che m' eſorti? in te confido;
Voi collegati in aſſemblea pietoſa,
Voi dite, voi, ciò, ch' a geloſo amante,
Voi dite, voi, ciò, ch' ad offeſo Eroe
In sì gran caſo oggi eſequir convenga.
Traſandarò de i machinati oltraggi
La giuſta pena? E non farò pietoſo
Prigioniero il Rival, libero il Zio?
Nò, che 'l punir chi temerario ardiſce

Macchiar la fama, e l' innocenza altrui,
E 'l sovenir quei, che natura, e 'l Cielo
Con legami di sangue a noi legaro,
Pietade è d' Uom, necessità di fato.
Impugnarò con discoperto appello
Sol contra mille, e sconsigliato un brando,
E con due man di cento Capi ostili
Farò scempio crudel, strage funesta?
Nò; che fora furor, fora follìa
D' animo disperato, espor se stesso
A certa morte, e in cotal guisa al Conte
Novi anc' oggi doppiar scorni, e dolori.
S' offeso io fui, se solo io sono, adunque
Vendicarmi convien, dunque egli è d' uopo
Quelle chiavi ottener, dunque Angioina
Procurar me le dee. Ma qual Maestro,
O infelice Manfredi, o da te stesso
Troppo diverso, e da gl' affetti tuoi
In guisa tal sillogizzar t' insegna?
Forse così, co 'l tuo rival parlando
Fia, che di lui la Principessa amata
Resti invaghita; E in quel romito orrore
Seco sotterra à gli ochi tuoi nascosa
Gradirallo, il godrà. Forse l' amico
Ben ti consiglia; e forse al ver s' appone.
Ah nò; che in cor gentil frode non cova,
Error non cade, oscenità non regna.
Ah sì, che in petto uman troppo ha possanza
Quel natural desìo d' esser gradito,

E di gradir, godendo; ah nò ch' abborre
Vulgare, e vil diletto Alma Reale.
Ah sì, ch' aspira a le mondane gioje
Donnesco orgoglio, e feminil follìa.
Ah nò, ch' è Principessa; ah sì ch' è Donna;
Deh nò; sì pure. O' Cielo, ò Stelle, ò Dio;
Oh Dio tre volte, ò Dio, che tempestosi
Flutti m' agitan l' Alma! E in quante parti
Mi squarciano il pensier tema, e speranza!
O turbata mia mente, o fluttuanti
Desiri miei. Ditemi, o Numi, ò Genti
Udiste mai più lagrimevol misto
Di gelo, e di calor? Cerco, e rifiuto,
Oso, e temo di par; voglio, e disvoglio.
Ma sieguane, che può: Forza fatale
Trarmi sent' io con violenza occulta
A proseguir l' incominciata inchiesta.

*Agat.* Se questo a te dettan le Stelle; e questo
Or si siegua da noi. Forza d' affetto
Mi fè parlar, non codardia di core.

*Cor.* Scopriamci omai.

*Agat.* Gente nemica. All' armi.

*Manf.* Anzi a gli amplessi. Amica gente è questa.
Elle son Guelfe; a l' abito, al sembiante
Ben le ravviso, e quelle istesse à punto,
Ch' erano un tempo ad Ugolin sì care.

*Cor.* Tai siam, Manfredi; E' se più chiara fede
Di noi stesse tu vuoi, mira i pallori
Di quelle, ch' empio fato oggi n' astringe

Sì gelate portar ceneri al volto :
Mira le tenebrose , atre tempeste ,
Ond' ogn' ora ne fan torbide nubi
Non men , ch' ecclisse al cor , notte a la fronte
Mira i tepidi fiumi , e laghi amari ,
Che in sì precipitose alte ruine
Sgorgan da gli occhi ad inondarne il seno;
Mirali ; E dinne poi s' unqua vedesti
Donne più sventurate : Eccoti unito
In un picciol drappel quanto ha di mesto
Pisa non sol, ma d' infelice il Mondo.
Altra di noi sotto funebre ammanto
Tortorella raminga il fato estremo
Piange di bella , e numerosa Prole
Nel grembo suo , tra le sue braccia istesse
Da ferro Ghibellin lacera , e morta .
Orfana Donzelletta altra si lagna ,
Che in oscura prigion chiuso le fosse
Il Vecchio Padre , e tutto seco al fine
Per le barbare man d' empj nemici
Il retaggio dotal sparso , e rapito .
Del non goduto suo sposo , ed amante
Gl' immaturi piacer questa sospira
Mentre se 'l vide in quella notte a punto
Che seco esser dovea , tolto al suo letto,
E con legge crudel dato all' esiglio .
Lagrima quella i diroccati alberghi,
Dov' ella nacque , i preziosi arredi ,
Che le fur tolti , e in dispietata guisa

De

De Censi antichi, e dell' avite Ville
Saccheggiati gli erari , arse le messi.
Nè v' è pur una, a cui non prema il core
Danno insieme, e timore. Or se t' alligna
Pietà nell' alma; e se di noi ti cale,
Di noi, che supplichevoli, e dogliose
Ti si gettiamo a' piè, tu ne difendi
Tu ne vendica omai, tu ne consola.

*Manf.* Sorgete, amiche; a me son già palesi
I vostri danni; e gia i comuni oltraggi
A riparar, a vendicar m' accingo.
Così m' arrida il Ciel; così le stelle
Secondino i miei voti; e su le sfere
Benigno a' miei pensier volgasi il fato,
Come io trarrolli à conseguir la meta.
Ite intanto felici; Ite, e tarpate
L' ali a i sospir, margo ponete al pianto;
Ch' il sol, quel sole istesso, al cui gran ciglio
Tutto è noto quà giù, fia, ch' oggi porga
Luce al cor, spirto all' opra, alma all' impresa.

## SCENA SECONDA

*Angioina*, *Dalinda*, *Manfredi*, *Agatone*.

FUor della Reggia à publico periglio
Fra l' armi ignude in cotal guisa adunque
Signor, t' esponi? E non te 'l vieta amore,
Se te 'l detta il valor? lascia, deh lascia
Di più aggirarti; e qui ti cela omai,

Scudo a me, ſcudo a tuoi, ſcudo a te ſteſſo.
*Manf.* Sicuro ſcudo a gl' Innocenti è il Cielo;
E ſol chi teme, o chi fallì s' aſconda;
Ma che rileva à te queſta, ch' io traggo,
Nata ſolo a i martir, Vita infelice?
Che peſa a te la mia ſalute ò Bella,
Ma quanto Bella ancor, cruda altretanto?
Laſcia, laſcia, ch' io vada in fra i nemici
Certa morte à cercar, dubbia vendetta.
Laſcia, ch' un' Aſta, una Zagaglia, un Brando
Mi ſia di te più pio; laſcia, ch' io pera.
A ſtuolo, a ſtuolo i Ghebellini aſpetto,
Vengan pur tutti a lacerarmi intenti,
Ch' io terrò fermo il piede; e corraggioſo,
Morrò bensì, non fuggirolli; eſtinto,
Ma non già vinto. Ah sì morrommi, o Cara;
Morrommi, sì, poich' eſequir dinieghi
La così giuſta, e ben penſata frode
Del ſimulato amor. Sai quanto vive
Fur le richieſte; ed a preghiere ardenti
Poco, o nulla convien grazia che tarda.
*Angio.* E pur ciò chiede oggi Manfredi? E 'l chiede
Ad Angioina? Ed ebbe ſpirto, e core
Prima a penſarlo, ed indi lingua, e voce
A proferirlo, e da roſſor va ſciolto?
*Agat.* Non te 'l diſs' io, che ſe 'l recava à ſdegno?
*Angio.* Così da te di fellonia tentate
Son le Figlie de i Re? queſta è la fede,
Che ricerchi da me candida, e pura?

Or ben m' avveggio ( E non m' inganna amore)
A che berſaglio i tuoi penſier ſian volti;
Teco in me non la curi ,ah perche forſe
Meco uſarla non vuoi , perfido amante .
Ch' amar altri io m' infinga ? Anzi le ſtelle
Germoglieran tra i ſolchi , anzi le ſpiche
Anderan su le sfere ; e portentoſi ,
Fian , che ſerpan gli augei , volino i ſerpi ,
Ch' anche da ſcherzo ad altri rai m' inchini .
Ch' amar altri io m' infinga ? Anzi n' andranno
Timidi gl' Orſi , e coraggioſi i lepri ;
Anzi di biade il mar , d' alghe la terra
Gravida udraſſi , e fian creduti al mondo
Cieco il Sol , zoppo il Ciel , mutoli i Tuoni ,
Ch' altra Beltà , benchè per gioco adori .
Ch' amar altri io m' infinga ? anzi vitale
Sarà il veleno , anzi la manna amara,
E dolce il fiele : Anzi gelato il foco ,
Lieve il ſuol , grave l' aria , arida l' onda ,
Ch' ad altro oggetto , ad altro ardor già mai ,
Favoleggiando ancor , volga il penſiero .
Erri , o Signor , ſe queſto ſen tu credi
Capace di duo cori , e queſto core
Nido di doppio amor . S' unqua con altri
I' mi poneſſi à falſeggiar gli ſguardi ,
Gran dubbio avrei , che mal da te creduta
Mi foſſe poi la realtà di quelli ,
Ond' io ti miro . Ah ciò mi tolga il Cielo .
Io parlargli in fra l' ombre ? Io la mia fama ,

Io l' oneſtade oggi macchiar cotanto ?
Io menzognera ? Io traditrice ? Io finta ?
Ah nò , nò , non ſia ver . Pria , che mentire
Vo' morir , vo' morire.

*Manf.* Io , Principeſſa ,
( E me nè pregio )un impeto d' affetto
In te ravviſo è ver , ma nel tuo ſeno
L'amore alquanto a la pietà ſi renda,
E pieghevole al fin cedi a' miei prieghi.
Fallo , che il caſo il merta , il tempo il chiede,
Amore il ſoffre , e la Pietade il vuole ;
Ten' priego per l' affetto ; onde raminga
Quel buon Vecchio t' accolſe , e ti difeſe ;
Ten' priego per l' età , per l' innocenza
Di que'vaghi Fanciulli a te sì cari ;
Ten priego pe 'l candor de l' amor mio ,
Che ſcongiuro io non ſo farti maggiore
Del tuo candido amor . Fallo , e n' avrai
Lode dal mondo , e guiderdon dal Cielo .

*Angio.* Dimmi , ch' io corra in fra le Tigri , e l'Orſe
A provocarmi i lor pungenti artigli ,
E pronta mi movrò . Dimmi , ch' io ſolchi
Tra gli ſcogli , e le ſirti il mar ſonante ,
Quando da le più fiere alte tempeſte
Egli vien flagellato ; e , baldanzoſa ,
Il ſolcherò . Dimmi , che in braccio al foco ,
A l' or , che più voraci ardon gl' incendj ,
Me ſteſſa io getti , e in fra gli ardori andronne ,
Dimmi , ch' or or di propria man mi mora;

E mi morrò : ma non mi dir ch' io finga
Di gradir Almerigo . Ah troppo grave
M' è l' amor suo,troppo l' abborro , e schivo .
*Agat.* Ostinato pensier .
*Dal.* Ma però saggio.
*Manf.* Che più sperar ne gli amor miei poss' io ?
Se non vaglio impetrar solo una sola
Generosa menzogna ? Ite , ò speranze ,
Mie tradite speranze , itene à volo .
A qual di me più sventurato Amante
Fa tetto il Ciel , s' a desiar m' astringe
Ciò , ch' ogn' altro amator turba , e confonde?
Ahi : ma che parlo ? A gloria mia si rechi
La repulsa fatal . Forse le stelle
Voglion , che del mio braccio opra sì bella
Sia valor più , che frode . Io ben comprendo
Il tenor del mio fato ; e a quel sentiero ,
Che mi chiama a l' onor , corro , e m' invio .
Conte , morrai ; ma non morrai deluso;
Teco morrà chi ti derise ancora;
Nè fia , nò , nò , che in fra le Regie mura
De' tuoi legami il Traditor si vanti .
E voi del Ciel Pisan Cardini , e Poli ,
Catenati Fanciulli , Alme Innocenti ,
Cadrete sì , ma non cadrete inulte ;
Cadrà con voi precipitoso anch' egli ,
Chi fabbricarvi i precipizj ardìo.
Perdonami , o Signora , e poichè stimi
Del tuo legnaggio , e del tuo stato indegna
Ma-

Machina tale, e te n' offendi al nome,
Lascisi d' eseguirla; E non si turbi
Il seren del tuo core. Io nell' albergo
Del mio nemico, a discoperto Cielo,
Penetrarò: Tu qualche voto intanto
Per la salute mia porgi à le stelle.
Se vivo io quì ritorno, entro il tuo Regno
Ti riporrò col proprio ferro ancora,
E là teco godrò pur, ch' à te piaccia,
Di servitù, se non d' amore i frutti.
Ma, s' avien, ch' i' vi mora, e che tu rieda
Nel patrio Trono, ah poichè là congiunta
Avrai te stessa à coronato Eroe
Con nodo maritale, ah ti sovenga
Tal' or del tuo Manfredi; e ti sia grata
La memoria di lui. Ben m' assicuro,
Che vano poi tu riconosca un giorno
Quel troppo zel, che l' amator t' ancise,
E teco stessa al fin pentita, esclami:
O' quanto infruttuosa è quella fede,
Ch' a gli estinti si serba! Io vò, tu resta;
Resta felice, e da remota parte
Statti mirando il mio periglio, e godi.
Restati pur: Resta felice, e prendi
Questi, ch' anzi al partir, darti m' è dato
Dal mio nemico sì, ma pio destino,
Cari non men, ch' ossequiosi amplessi.
Forse gl' ultimi sian; che dico forse?
Certo gl' ultimi sian. Parto Angioina,

Par-

Parto, e men corro a la mia morte in braccio,
Nè la luce del Sol perder mi cale;
Ma te, cui tanto amai; Te, che mi sei
Più bella assai, più cara assai del Sole,
Te sol perder mi duole. Or che s' indugia?
Troviam pure i nemici, e coraggiosi,
Assaltriamgli, uccidiamgli.

*Angio.* Ah nò, deh ferma;
Ferma Signor; Deh ferma; Ove te n' corri?

*Dal.* Ove te n' vai? la Principessa è vinta.

*Angio.* Son vinta, è ver. Son vinta. Ove si tratti
Di tua salute, ogni ragion dia loco;
Leggi amorose, e Regia fede, addio.
Ah non fia ver ch' al mio Signor diniegh
Ciò, che concesso, il può sottrar da morte.
Vbbidirotti; E testimon ti fia
Del vero amor la simulata fiamma.
Tu vanne entro la Regia, io quinci intorno
Aggirerommi, ad eseguire intenta
I tuoi desiri.

*Manf.* In Regio cor fu sempre
Natural la Pietà. Lodo il pensiero,
Onde nè pur mostrarti a me volevi,
Per gioco ancor, d' infedeltà macchiata;
Ma viè più lodo, e viè più pregio al fine
La generosità di quel desire,
C'hai della vita mia. Vientene adunque;
Vientene, amico.

*Agat.* Eccomi pronto, io vengo.

SCE-

## SCENA TERZA

*Dalinda*, *Angioina*,

FIglia, e Signora, il deteſtar l'aita
Da te promeſſa al tuo gentil Manfredi
Per opra così pia, fora empietade.
Conoſco anch' io, che d' Ugolin l'offeſa
Merta vendetta, e che 'l mortal periglio,
A cui, ſenz eſſe, il tuo fedele amante
Eſporrebbe ſe ſteſſo, oggi richiede,
Ch' à lui procacci ( e te ne lodo ) il dono
De le bramate chiavi: ahi, ma nel ſeno
Mi va ſerpendo un non ſo che di meſto,
Non ben da me compreſo, onde ſon tratta
A paventar non so ben dirti ancora
Nè di che, nè di cui.
*Angio*. Crollano, e ſono
( Se pur baſe non han ) vani i timori,
E quando fu, che geloſia nel core,
Non ſi vedeſſe aver Madre di Figlia,
E nodrice d' allieva? Ama, e non teme
Sol chi poc' ama, e che d' amar s' infinge.
Ma che ſi può temer d' una Fanciulla,
Ch' ebbe Padre Real? d' una che porta
Seco il terror, più, che d' altronde il prenda?
Laſcia, deh laſcia omai coteſti tuoi
Mal temuti perigli; e quella Vita,

Che

Che mi desti col latte ah non volermi
Ritor col pianto: Il tuo temer m' ancide.
*Dal.* S' io temo, ahi lassa; e s' io mi stillo in pianto
Colpa mia non è già, colpa è del Cielo,
Ch' influendo mi va contra mia voglia
Su le Ciglia, e su 'l cor pianti, e timori.
E' fatal la mia tema. E mal sì puote
Svolger la sorte, e contrastar co 'l fato.
*Angio.* Tolto il Fratello, il Genitore, e 'l Regno
Che più pon tormi omai fato, e fortuna?
*Dal.* Pon torti anche l' amante.
*Ang.* Anzi che questi
Tolgan gl' empj me stessa oggi à me stessa.
*Dal.* E te stessa à te stessa anche pon torre.
Vorrei mentir; ma troppo aperti il sonno
Mi lineò di tue sventure i segni.
*Ang.* Ma, che sognasti? E che paventi?
*Dal.* Or odi,
Odi; E stupisci. Era in quel tempo a punto,
Che fra l' ombre, e gli albori ora confine
Fa men, che notte, e men, che giorno al Mondo,
E dentro il cupo, e tacito riposo
Di un piacevole oblio stavami immersa,
Quando il Giardin di questa Reggia io vidi,
Volta in orror l' amenità natìa,
Repente divenir Campo infecondo,
Steril deserto, inculta spiaggia, e vile:
Quasi da grave, e gran contagio oppresso,
Ogni più vago fior morto cadea,

Rat-

Ratto così, come ſe tocco a l' ora
Freddo Nembo l' aveſſe, aſpra tempeſta.
Miravanſi d' intorno aride l' erbe,
Scapigliate le piante, eſangui i fonti,
Nè più nido d' amor parea quel loco.
Cagion di tanta ſtrage, eran que' due
Vezzosetti Colombi, i quai tal volta
Mirammo noi con sì ſoavi modi
Gemer, baciarſi, amoreggiarſi inſieme,
Che ſpeſſo io t' augurai pari a la loro
Nè gli amor tuoi felicitade, e gioja,
E tu giuliva con ſereno ciglio
Arrideſti à l' augurio. Or così bella
Ed amoroſa coppia, oimè, vid' io
Lacera ſtarſi, e moribonda a terra;
E per pietà di lei, fatto il Giardino
Tutto qual ti narrai, ſquallido, e meſto.
Or tolga il Ciel, che l' infelice fine
Di quei dolenti, e ſventurati augelli
In tuo danno ſortiſca; onde tu reſti
Del tuo Manfredi, ahi laſſa, io di te priva.
*Angio.* Ma chi gli ucciſe?
*Dal.* Un lor fedel cuſtode.
*Angio.* Come cuſtode, s' a morir gli traſſe?
E, ſe gli lacerò, come fedele?
*Dal.* Fedel di mente, ancorche d' opre infido.
*Angio.* E qual cagione ad impiagarli il moſſe?
*Dal.* Deſio di lor ſalute.
*Angio.* Ei li volea

Sal-

Salvar ferendo ? Il tuo delirio è chiaro.
*Dal.* Ma chiaro, o Figlia, è il tuo periglio ancora.
*Angio.* Sempr'ebbe occhio d'amor l'ombre natìe.
*Dal.* Voglia il Ciel, che ſian ombre, e che ſian vane.
*Angio.* Così ſaran. Ma già vicina è l'opra.
Ecco Almerigo. Or tu m'aita, o Cielo,
Ne tu dannarmi, anzi m'impetra, o mondo
Giuſto perdono a l'innocente errore;
Per far fede in amor, fingo in amore.

## SCENA QUARTA

*Almerigo, Caſmiro, Angioina, Dalinda.*

COsì è Caſmiro, odian gli Amanti; e ſpeſſo
Han le Regine ancor l'alma villana.
Per la bella Angioina ardo; ma indarno.
E ſe riſtoro al mio languir non dai
Morrò di duol, ſe non morii di ferro.
Ma che rimiro ? Eccola a punto. Or noi
Quindi partiam pria, che da sè ne cacci.
*Caſ.* Anzi fermiamci. Annoſa quercia al ſuolo
Non ſi getta tal'or, perch'altri laſcia
Di quell'unico darle ultimo colpo,
Che baſta ad atterrarla.
*Alme.* E pur di novo
A riſolcar quel mar prender degg'io,
Dove già naufragai ? Duri conſigli
Son queſti tuoi.
*Caſ.* Ma però fidi ancora.
*Alme.* E che ſperar poſs'io da quella fera,

Che

Che porta l'armi, ond' io rimanga uccifo
Nel gel del core, e nel rigor del vifo?
*Caf.* Sì, puoi fperar; che i fuoi fereni fguardi
T' affidano a pregarla. Animo adunque.
*Alme.* Oimè; ch'io temo.
*Caf.* E di che temi?
*Alme.* Io temo
Ch' erranti andran fenz'aver porto i prieghi.
*Caf.* Tepido cor.
*Alme.* Tu và primiero il varco
Lievemente a tentar, ch'io verrò pofcia
Te precurfore, a tutte vele a volo.
*Caf.* Son pronto. Ecco le parlo. O di gran Tronco
Maggior rampollo, a cui fu data in forte
Regia pietà con maeftà Reale,
Odimi, Generofa; odi; e perdona
Il temerario ardire. E' la Bellezza,
Onde s'adorna uman fembiante, un raggio
Di quel lume Divin, che fu le sfere
Arde immortale; E fe in leggiadro volto
Tal' or lampeggia, offequiofi alletta
Gl' occhi a mirarla, e ad amarla i cori.
Quefta, che in te, come in fuo proprio Trono,
Tien fu l'Anime altrui libero impero,
Con dolce violenza il mio Signore
Traffe ad amarti. Or fe gli Amor di lui
Sprezzafti altera: E ten chiamafti offefa,
Ch' error fec'Egli? E di qual colpa è reo?
S'ama il Ciel, s'ama il Sol, s'aman le Stelle
So-

Solo perchè ſon belle ; e ſe l' amarle
Si può colpa chiamar, colpa è di loro,
Che ſon degne d'amor . T'ama Almerigo ,
Perchè amabil tu ſei . Son le ſue fiamme
De la tua crudeltà ſpoglie , e trofei .
Mira come languiſce, e come ſtaſſi
Meſto in diſparte il Cavaliero , e tace:
Teme la Maeſtà del tuo bel Volto ,
Teme il rigor del tuo gelato Core .

*Angio.* Nò , nò ; non tema il Cavalier; non tema;
Ma venga pur , venga ſicuro, e parli .

*Caſ.* Vanne , o Signor ; che già ſicuro è il guado .

*Alme.* Eccoti Principeſſa , ecco a' tuoi piedi
Il da te tante volte , e in tante guiſe
Sprezzato Amante .

*Angio.* Ah nò Signor , deh ſorgi;
Pria ſorgi ; e poi ciò , che t'aggrada eſponi .

*Caſm.* Tranquilla affabiltà .

*Dal.* Ma però finta .

*Alme.* Che più eſporti poſs'io ? Forſe gli abiſſi
Di quell'ardore , a le cui fiamme agghiacci?
Forſe la ſervitù ? Forſe i tributi
Di quella fe , la cui ſol'ombra abborri ?
Forſe le cicatrici , onde trafitto
Fui già dal mio Rivale , e che nel ſeno
Umide anc'oggi , e mal racchiuſe io porto?
S'io t'amo , ſallo il Ciel , dicalo il mondo,
E s' a le Stelle , e a gli Uomini no 'l credi ,
A queſte Selci il chiedi . Egli è ben giuſto

Proporre i ſaſſi in teſtimon d'affetto
A chi ha di ſaſſo il petto. Io qui fui preſo
Ai rai di tua beltà; qui duellando
Per te l'armi impugnai; qui per te ſparſi
Da le vene dal cor fiumi di ſangue;
Volgi gli occhi al terren; mira le pietre,
Vermiglie almen, ſe non fumanti ancora.
Che ſe prezzo di vita amor non compra,
Vile è la vita, o non venal l'amore.

*Angio.* Se ciò, ch'altri tal'or ſcritto ha nel volto
Sempre dettaſſe il cor, giuſta cagione
Di rinfacciarmi i miei rigori avreſti;
Ma, ch'altro far potea, priva di regno,
Sotto Cielo ſtranier Donna infelice,
Peregrina Fanciulla, Orfana errante?
D'amicizia, e d'oſpizio obbligo, e legge
Sforzar la fronte a ribellarſi a l'Alma,
E altrui pietoſa, e a te crudel mi fero.

*Alme.* Dunque d'amor neceſſità fu quella,
E non elezion? Dunque gradito
Fu il mio ſervir, dove parea negletto?

*Angio.* E chi non gradiria l'alte maniere
D'un sì pio Cavalier, dentro il cui ſeno
Unir le Stelle, ed inneſtò natura
Coraggio a leggiadria, grazia à valore?
T'amo Almerigo; e meco ſteſſa, o quanto
Lungamente anelai luogo opportuno
A favellar de' noſtri amori. Al fine.
Pur mi ſovvenne; e in tuo poter ſi trova.

Atta

Atta a ciò far, l'angusta Porta io stimo,
Che per cieco occultissimo sentiero
Da questa Reggia al tuo Palagio adduce.
Or s'è pur vér, ch'a me gradir t'aggradi,
Tu le chiavi di lei recami in dono,
Onde scoprirti, onde narrarti a pieno
Ciò, che dei far per conseguirmi, io possa.

*Alme*. Fortunato Almerigo. O che improvviso
Diluvio di dolcezza il cor m'inonda!
Non, se lingua d'acciar, voce di ferro
Sen di bronzo avess'io, dirti Angioina
Parte potrei di quel piacer, che sento.
Tacciomi adunque; e co 'l silenzio estimo
Più palesar, che non farei parlando;
Che nel Regno d'amor ceder sovente
Suole a mutolo cor labbro eloquente.
Andronne, eseguirò. Sono i tuoi cenni
Liberi imperi; e a le tue belle mani
Che tengon del mio core ambe le chiavi
Quelle darò, ch'aprir sol ponno il varco
A que' consigli, onde conforto io spero.

*Angio*. Dunque men'entro; e 'l chiesto dono attendo.

*Alme*. Largo ti sia sì de' suoi doni il Cielo.

*Angio*. E a te de' suoi così sia largo amore.

## SCENA QUINTA

*Caſmiro, Almerigo.*

ECco giovotti il ritentar quell'onde
Ne gli ſcogli di cui già tante volte,
Signor rompeſti; ecco ti veggio in porto.
*Alme.* Tua mercè, mio Fedel. Ma, poichè tanto
Amor m' arride; e poichè m'offre a prezzo
Di poco ferro immenſe gioje il Cielo,
Tu m'aita, Caſmiro, e tu le chiavi
Togli a Ruggiero, e a l'Idol mio le reca.
*Caſm.* A dura troppo, e perplioſa impreſa
Eſpormi or tenti, e meno a me dovuta,
Ch'eſſer più fido al mio Signor dovrei.
Sai, che di loro è il buon Ruggier geloſo
Al par de la ſua Vita; e che in ripoſto
Luogo le tien, quanto più puote, aſcoſe.
Ma, perch' ogni tuo bene, ogni tua gloria,
Ogni fortuna tua quinci deriva
In così grande affar vò, che tu veggia;
Quant' oltre va del tuo Caſmir la fede.
*Alme.* Già m'è paleſe a più d'un ſegno; ed ora
Più noto mi ſi fa, che viè più gravi
Son le richieſte mie. Ma quai conſigli,
Dimmi, e quai coſe eſſer tu quelle eſtimi,
Ch'Ella eſſer d'uopo a i noſtri amor mi diſſe?
*Caſ.* Tra i flutti anch'io di queſto dubbio ondeggio.
Tu ſe Giovin d'età, vago d'aſpetto,

Ric-

Ricco d'oro, e d'onor, degno per opre,
Famoſo per virtù, chiaro per faſce,
E, ſe nulla ti manca, egli è l'Impero.
Forſe figlia di Re ſdegna Imenei
Che reali non ſian, forſe a Manfredi
Per ciò ſi volſe, e te non ebbe in grado.

*Alme.* Pur nacque Cavalier; nè coronato
Anch' egli fu da la natura in culla.

*Caſm.* Se Re non nacque, il fè la ſorte almeno
Nipote a lui, ch'ebbe di noi lo ſcettro.

*Alme.* Non ſempre a tutti è liberal la ſorte.

*Caſm.* Ma la fabbrica l'Uom ſempre a ſe ſteſſo.

*Alme.* E che perciò?

*Caſm.* Ch' oggi a te ſteſſo ancora
Fabbricarla tu puoi, quando a te piaccia.

*Alme.* Ed in che guiſa?

*Caſm.* In procurar, che duce
Di queſta Patria il tuo Ruggier s'elegga.
Così con giuſto titolo potrai
Chiederla in moglie. Amor tra i Pari alligna.

*Alme.* Pari d'Etade, e ſimili d'aſpetto,
Non di ſtato, o d'onore; arde ſovente
Per vil valletto alta Reina; e s'ama
Da ſuperbo Monarca umile Ancella.

*Caſm.* Non è però che in guiſa tale offeſa
Non ſia da lor la Maeſtà reale,
Ch'unqua da sè degenerar non deve.

*Alme.* Cedo a i diſcorſi tuoi. Ma s'adunato
E già ciaſchuno al gran Conſeſſo; e brama

Un di que' tre, che generosi, e forti
Scosser dal collo a queste mura il giogo,
In ciò che si può far?

*Casm.* Tessere inganni
Ordir lusinghe, architettar menzogne.
Su dunque, a l'opra; e cautamente audace,
In suo favore eserciti di lodi
Pria và schierando, e machine di prieghi;
Se ciò non giova, indi tenor tu cangia,
E qual scaltro Oratore, altrui Gismondo,
Altrui Gualando, e ad altrui Lanfranco
Si proponga da te; sì, che ondeggiante
Ne' moti suoi l'irresoluta Plebe,
Niun n'elegga; e sol Ruggero acclami.
E per meglio condur fatto sì grave,
Destisi ancor fra i tre congiunti Eroi
D' odio così mortal fiamma sì viva,
Che l'altrui morte, e la ruina altrui
Ciascun di loro a machinar s'accinga.

*Alme.* Facciasi; e mentre io qui me stesso aggiro
Per ciò eseguir; Tu le richieste chiavi
Quinci veloce a conseguir t'invia.

CO-

# C O R O.

QUando al ſecol primiero
In danno de' Mortali
Succeſſe il ſangue al miele, il ferro all'oro;
E fraudolente, e fiero
Non più d'argento l'ali
Spiegava il tempo a le delizie loro;
Su nel Celeſte Coro
Se ſteſſa a volo alzando
Salì la bella Aſtrea
E ſeco ogni altra Dea,
Lungi dal Mondo e da la terra in bando.
Ma gir con l'altre inſieme
Non volle al Cielo; e qui reſtò la Speme.
Qual or tra le Procelle
Pien d'alterezza il mare
Le ſue grand'ire in mezo all'acque accende.
Ed alzando a le ſtelle
Monti di ſpume amare,
Di flutti armato incontra il Ciel contende,
E ſquarcia, e tronca, e fende
A combattuta Nave
Con impeto crudele
Sarte, Timone, e vele,
Di timor più, che d'or, carica, e grave;
Poichè è vano ogni voto,
La ſpeme ſol ſpinge il Nocchiero al nuoto.

Tutto anelante il fianco
Fende nudo Bifolco
Or largo piano, or elevato monte,
E affaticato, e ſtanco
Speſſo rinnaffia il ſolco
Co 'l tepido ſudor de la ſua fronte;
Sprezza gli oltraggi, e l'onte
E del caldo, e del gielo,
E poco, o nulla cura
Se incontra lui congiura
Or con le fiamme, or con le nevi il Cielo;
Che in ſu la ſpiaggia aprica
Spera il frutto raccor, mieter la ſpica.

Se pallido ed eſangue
Per gelido veleno
Per febre ardente, o per mortal ferita
Duolſi l'Infermo, e langue,
Geme l'Egro, e vien meno,
E gli fugge dal cor l'alma, e la vita,
Benchè medica aita
Nulla per lui più giovi,
E di fiſica mano
S'opri ogni ſtudio in vano,
Nè più ſoccorſo al ſuo morir ſi trovi,
Colà ne l'ultim'ore
Spera morendo ancor, ſperando more.

Se

Se con aſpre ritorte
Miſero prigioniero
Tal' or ſi vede incatenato il braccio,
E dato in preda a morte
Da Giudice ſevero
Porge il capo al coltel, la gola al laccio:
Benchè tutto di ghiaccio
Il core al fin ſi ſenta,
E già miriſi giunto
A quell'eſtremo punto
Ch'ogni intrepido cor turba, e ſpaventa,
Tra le ſcuri, e le Spade
Pur attende perdon, ſpera pietade.
La ſpeme è un Arboſcello
Cui ride eterno Aprile,
E cui di vivi fior Zefiro ammanta;
E d'oro ha un Ramoſcello,
Che ſuole a ferro oſtile
Redivivo ſpuntar, s'altri lo ſchianta.
Or così degna Pianta
Con sì pompoſe foglie
Nel noſtro cor s'annida,
C'oggi pur ſi confida,
Se non aprir le ferrugginee ſoglie,
Quella far, che s'aſpetta
A l'ingiuria commun giuſta vendetta.

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA

*Angioina, Dalinda.*

E Pur, Nodrice, a fabbricar chimere
Volgi la mente, e con l'oſcure nubi
De la tua meſta fronte al cieco abiſſo
De le tenebre mie tenebre aggiungi?
Pur con rigida man fiel ſovra fiele
Meſci, e confondi, e pur con vani errori
Rodi te ſteſſa, e la mia pace offendi?
*Dal.* Ah non ſenza cagion, figlia, tu vedi
Rinovellarſi in me pianti, e ſoſpiri;
Fa nuovo ſtral nova ferita; e ſuole
Nova piaga recar novo dolore.
*Angio.* Ma qual altro timor, quale amarezza.
Ti cova in ſen?
*Dal.* Se tu m'aſcolti; Il narro.
*Angio.* Dì pur, ch'alma real colpi non teme.
*Dal.* Inquieta il penſier, torbida il cuore,
Per le funeſte, e tormentoſe larve,
Che, dormendo, vid' io, tacita, e ſola
Ver l'infauſto giardin volſi le piante,
Vaga di vagheggiar, s' egli pur foſſe
Quale in ſogno il mirai. Duolmi, Agioina,
Che meco a l'or non t' ebbi, onde ſquarciato
Ti foſſe a l'or de' tuoi perigli il velo.
Quanto, o quanto il trovai vario da quello,
Ch'un

Ch'un tempo esser solea, quanto conforme
Al cieco orror, che in lui mi pinse il sonno!
Fior non vi fu ( Chi 'l crederia? ) non erba,
Ch' io non scorgessi al proprio stelo in braccio
Languire, agonizzar, perdere il verde,
E, morendo, spirar gli ultimi odori.

*Angio.* Mira come vaneggi; e come il caso
Oggi concorre a linear quell'ombre,
Che pria da te ne la tua vana Idea
Chimerizzate fur. Sono accidenti
Spesso nel mondo, ed accidenti umani
Quei, che prodigi il cieco vulgo appella;
Se si muojono i fior, ciò negligenza
Dir si potrà di chi languir li vede,
E non gl'innaffia, or che, ruggendo, il Sole
Le sfere assorda, e le campagne accende.

*Dal.* Anzi tutto dolor, tutto pietade
In sì grand'uopo il Giardinier vid' io
Non sol co' vivi, e ruggiadosi umori
De la gelida fonte irli spruzzando,
Ma sciogler sovra lor, mesto, e dolente
Da le Vene de gli occhi urne di pianto.
Piangea quell'Infelice; e percotendo
Palma con palma, e lacerando il crine,
Con ardenti sospir l'aria ferìa.
Accorsi al sospirar, chiedei qual fosse
La cagion del cordoglio, ed ei m'espose
Un sogno suo, che fu l' istesso a punto,
Ond'ebbi io pria su l'inquiete piume

Agi-

Agitata la mente. Anch'Ei già ſcorſe
Giacer trafitti in diſpietata guiſa
I duo Colombi; E per sì fiera morte
Pallide l' erbe, e ſemivivi i fiori.

*Angio.* Eccoci ſu 'l ſognar: l'ombre, e i timori
Laſcinſi a gli egri; e ſano cor diſprezzi
L'una, e l'altra fortuna; e ſe tranquilli
Vol trar ſuoi giorni, immobilmente invitto,
Nulla ſperi già mai, nulla diſperi.

*Dal.* Diſpregiato timor ſpeſſo è mortale:
Tu ſei Giovine ancora;E a me biancheggia
La vecchiezza in ſu 'l crin: Credi a le rughe
Di queſta fronte mia, credi a gli argenti
Di queſte chiome. In fra di lor ſen vanno
Trecciati al mondo, e catenati i mali;
E con voce fatal ſuole un abiſſo
Sempre l'altro chiamar; ne mai per poco
Incomincia fortuna; e queſte or ſono
Del mio timor le fondamenta. O quanti,
Quanti potrei narrarti in danno altrui
Sogni avverati; e quante ancor, dormendo,
Pria preſagite; e poi vegliando al fine
Incontrate ſventure. Ad occhi aperti,
In braccio al giorno, in faccia al ſol, ciaſchuno
Sa i perigli veder. Gloria è il vederli
A ciglia chiuſe, ed a la notte in grembo.

*Angio.* Tu dì vero, o Nodrice. Il Ciel ſovente
Pietoſo in noſtro pro, fa, che preceda
L'augurio al mal, com' il baleno al tuono:

Ma

Ma tragga pur a ſuo voler l'eterna
De i mondani accidenti alta Catena
Provido il fato ; e noi veggiamo intanto
Ciò , che quì giunto il buon Caſmir ne rechi .

## SCENA SECONDA

*Caſmiro , Angioina , Dalinda .*

A Te , cui tutto l'or , che 'l ſol produce
In grembo al Tago, e ne le braccia al Gange
Fora povero don , picciol tributo ,
A Te , cui grandinar l'Indiche Arene
Di ricche gemme il Diadema , e 'l manto ;
E che sì prezioſe , e sì ſuperbe
Hai nel bel volto , e nel bel ſen raccolte
Di natura , e d'amor pompe , e ricchezze ,
A gran regno , e gran Re figlia, e Signora ,
Di queſte chiavi il poco ferro , e vile
Manda Almerigo, ed a' tuoi piè s' inchina .
Foſti ( tu 'l ſai ) già ſua nemica ; e 'l core
Armaſti incontra lui d'odio , e di ſdegno .
L'aſſaliſti ; il vinceſti . Or qual più certo
De la vittoria tua ſegno può darti ;
Se così ancor, qual'or d'aſſedio è cinto ,
Manda le chiavi al vincitore il vinto ?

*Angio.* Se da le man del mio Signor ne viene
Vie più d'ogni or m'è prezioſo il ferro ;
Gli fui nemica ; è ver ; l'ebbi in diſpregio ;
L' odiai ; l'abborrii ; nulla ti niego;

Ma

Ma un bel pentirsi ogni difalta onora.
Oggi Almerigo è il Trionfante; ed io
La Trionfata; e queste chiavi a noi
Oggi apriranno a i nostri amor l'ingresso.
*Dal.* Che non t'aprano il varco della morte.
*Ang.* Ma, perchè a farmi dono Ei di se stesso
Non venne ancor? Dov' i suoi chiari lumi
(E pur finger convien) fanno Oriente?
Ove s' aggira? E qual Pupilla il gode?
*Casm.* Ai pubblici Consigli il piè rivolto
Anch'Egli or ha, ma fra mill'altre, e mille
Tu gli sei la più cara, e la maggiore
Cura, c' abbia il suo Core. Ei fia ben poscia
Con opportunità pari al desire
A prender per lo crin la sua novella
Amorosa fortuna. Amalo intanto,
Amalo; e saggia a un punto istesso, e pia
A le sue gioje, a le tue Grazie il serba;
Mentre ancor io nel suo veloce corso
Spren gli sarò, s'egli è pur ver, ch'Amore,
Amor, ch' è senza fren, sproni richieda.
*Ang.* Vanne, o fedele; e, se ciò pur gli è d'uopo,
Aggiungi co' tuoi detti ali al suo volo.
*Casm.* Pronto ubbidisco; e Messagier felice,
Le tue preghiere al mio Signor riporto.

SCE-

## SCENA TERZA

*Manfredi, Angioina, Agatone Dalinda.*

O miei giusti furori, o di vendetta
Generoso desìo, come pungenti
Son quegli sproni, onde m'aprite il fianco:
Come fieri gli assalti, onde nel seno
L'Alma mi tormentate; e come vive
Le fiamme, ahi lasso, onde m'ardete il core!
Amico io più non posso, io più non deggio
Tenermi a fren. Già, già brillar mi sento.
Su la spada la man; già la brandisco,
E già su il capo al traditor la ruoto.

*Agat.* Spiran gli sdegni tuoi spirti di gloria;
E i tuoi pensieri han la pietà per guida.
Ma pria, ch'esporti a sì mortal periglio;
Udiam ciò, ch'eseguì, ciò, che risponda
La Principessa.

*Manf.* Egli è ben giusto. Udiamla.

*Angio.* Manfredi; eccoti pago; eccoti i frutti
Del mio mentito Amor: Ma, se la fede
Di quel verace, onde per te sospiro,
Nulla ha di merto, al mio pregar ti piega.
Lascia, o Signor, che in così dubbia impresa
Armi teco la man; lascia, ch' io corra
Un fine istesso, una medesma sorte.
Non ho sì molle nò, l'animo, e 'l core,
Che in tua difesa abbeverar di sangue
Non osi un ferro: è feminil la destra,

Ma

Ma non per queſto è vile. Ah non volermi
Così giuſta negar grazia, e richieſta.

*Dal.* E pur cerca i perigli, ama la morte.

*Manf.* Già, Principeſſa, il tuo valor m' è noto;
So, che prodigo il Ciel, larghe le Stelle
Han le Regie virtù tutte adunate
Ne l'alma tua. So, che geloſo affetto
Di mia ſalute, a ciò bramar ti ſpinge;
Ma s'egli avvien, come ſperar mi giova,
C' a lieto fine il mio penſiero io tragga,
E, che volgendo a queſte mura il piede
Con gente armata, indi aſſalito io ſia,
Chi fia, che mi raccolga? E chi fedele
Mi ſovverrà? Se tu no 'l fei, no 'l miro.
Reſtati dunque al grand'uffizio; e meco
Venga Agatone a mia difeſa armato.

*Angio.* E dove andar diſponi?

*Manf.* Io quinci intorno
Quante d'Etruria in ſu le belle ſpiagge
Erran d'Eſuli Guelfi amiche ſchiere
A radunar men vado; e poi con Eſſi,
Favorito da l'ombre, all'or ch'adulta
E più la notte, e che ſepolta giace
Nel ſonno la Città, farò ritorno
A queſte mura; e con la certa aita
Di queſte chiavi, e con la fida ſcorta
Di Te mia vaga ſtella, io ſpero al fine
Lieto approdar di sì grand' opra il porto.
O Ciel; ma che vegg' io? Veglio, o pur ſogno?

Tra-

Traveggon gli occhi, o pur vaneggia il core?
Lieto, lieto, Agaton; lieta, Angioina;
Lieta, o Dalinda; ecco il bramato fine
De' nostri affanni; ecco Ugolin disciolto;
Ecco liberi i figli; o stelle amiche;
O benigno destino; o dì felice.

*Angio.* Onde tanta allegrezza? E chi sì largo
Nembo di gioje or ne diluvia in seno?

*Manf.* Quel Ciel, che sempre a gl'Innocenti è scudo,
Quel Ciel, che mai fa gli altrui preghi ir voti,
Quel Ciel, ch'a tutti è Ciel; quel ne fa lieti.
Non de l'oscura, e sotterranea via
Queste le chiavi son, ma de l'eccelsa,
E cieca Torre, ove il buon Conte è chiuso.
Errò nel ravvisarle (o per noi tutti
Favorevole error!) chi poco esperto
Altre stimolle, e in tuo poter le diede.

*Ang.* Guarda, o Signor, non il desìo t'inganni.

*Manf.* A i segni impressi, a me già pria palesi,
Ben le ravviso! entro le stesse mura,
Dov' or stassi Ugolin, stetter gran tempo
Racchiusi i suoi Tesori; ond'io, che v'ebbi
Ad ogni mio piacer libero il varco,
Certa notizia ho de le chiavi ancora.
Elle son d'esse; e ne le nostre mani
Non senza alta cagion trassele il Cielo;
Del mio gran Zio la libertade ei vuole,
E 'l perdon di Ruggier. Dunque da noi
Perdonisi Ruggier, sciolgasi il Conte.

*Agat.* Sciolgaſi ; nè s'indugi . A le grand'opre
La tardanza è velen . Sciolgaſi ; e ratti
Moviamo omai ver la gran Torre il piede .
*Angio.* Ratti ſi ben , ma però cauti inſieme,
Che le grand'opre han gran perigli ancora.
*Manf.* Prendi Agaton , tu queſte chiavi, ond'io
Poſſa ſervir la Principeſſa ; e lieti
Sì pio penſiero ad eſeguire andianne.
*Ang.* Or che dì tu Nodrice ? Ecco addolcito
Il mio Toſco , il mio fiele ; ecco ſvanite
L'Ombre tue , le tue larve , i tuoi timori .
*Dal.* Svaniti nò , ma ben temprati alquanto .

## SCENA QUARTA

*Almerigo .*

CHi dubbio pende , e nel penſiero ondeggia
Nè ſa ben dir , qual più prevaglia in noi
Desìo d'Impero , o paſſion d'amore;
In me ſi volga , a me il richieda ; e ſappia ,
Ch'ambi egualmente a tormentare un ſeno
Spargon fiele , e veleno . Eccone in prova
Il mio miſero cor fatto berſaglio
Di duo sì grandi, e sì poſſenti affetti.
Per ſeguir l'amoroſe , empie luſinghe
Di barbara bellezza , e fuggitiva
Scettro Egizio ſprezzar vele Romane ;
E per gettar ſu le Latine ſponde

Al bel Regno d'Italia i fondamenti,
Teucre Antenne lasciar Punica amante.
Ma nulla in me già mai cede, o prevale
L'uno a l'altro desìo. Brama il mio core
Le nozze d'Angioina, e a un punto istesso
Il Dominio Pisan. Questi due sproni
Mi tormentano il fianco; e questi fanno
Ch'io quinci intorno il vago piè raggiri,
Per impetrarmi a prezzo di preghiere
Da le tenaci, e troppo avare mani
Di fortuna, e d'amor sposa, ed Impero.
Ma già, facendo a noi l'ombre minori,
Occupa il Sol la sommità del Cielo,
E già de l'assemblea l'ora ne porta;
Ed ecco, ecco Gualando. Io, cui già nota
E la fe, che si dier, vo' contro quella
Schierar gl' inganni, ed accampar le frodi,
E col focil d'un' ostinata gara
Accendergli nel sen, destargli al core
Di mortal nemistà fiamma, ed ardore.

## SCENA QUINTA

*Gualando, Almerigo.*

VEduto avresti a questa Piazza intorno
O Gismondo, o Lanfranco?
*Alme.* Ambi vid' io
Non è guari, o Signor. Di là dal fiume
Anelante, e sollecito se 'n giva
Ciascun di loro ad introdur se stesso
Nel Governo Pisan. Doni spargea.
Promesse avviluppava, offria mercedi,
E con mordaci, invidiosi detti
Te lacerando, escluderti tentava
Da quello scettro, a cui sol egli aspira.
*Gaal.* Sia con tua pace: Io ciò ti credo a pena.
*Alme.* Signor, m'offendi a por miei detti in forse.
*Gual.* M' è la lor fede a mille segni aperta.
*Alme.* Fede non fan, se sono esterni i segni.
*Gual.* Interni fur quei, che in costoro io vidi.
*Alme.* Il core uman chi penetrar si vanta?
*Gual.* Per gli occhi il cor, come per vetro appare.
*Alme.* Ma, come vetro ancor, fragile è il core.
*Gual.* Si se tal'or giusta cagion lo spezza.
*Alme.* Non è giusta cagion desìo di Regno?
*Gual.* Ma non braman costor tanto l'Impero. (co.
*Alme.* Uom che no'l brami, Uom non è già ma Tron-
*Gual.* Ed è vero? E l'udisti? (e non t' inganni)

Tu

Tu ſteſſo adunque?

*Alme.* Io ſteſſo or or l'udii.

*Gual.* O ſpergiuri, infedeli, empi, inumani,
Di quella Spada, e di quell'Armi indegni,
Ch'al fianco vi cingete. Ah non fia vero
Ch'un tanto oltraggio, un tale ſcorno io ſoffra;
Verrovvi a poco, a poco dietro almeno.
Già più non ſono ad oſſervar tenuto
La data fe, che voi primier rompeſte;
Ma ſo ben io ciò, che a me far s'aſpetta:
Su, tradito mio cor: Sangue, vendetta.

# SCENA SESTA

*Almerigo.*

COme, o come, ſe 'n va rapido, e lieve;
Fiamma infernal gli arde le vene; e ſembra
Che gl' impenni il furor l'ali a le piante.
Han di sè gelosìa, come gli Amanti,
Anche,i Regnanti;e il Regno, anch'egli,il Regno
Come l'amor, rivalità non ſoffre.
Ma che tenti Almèrigo? Ah ti rammenta,
Che di buon Cavalier titoli indegni
Fur ſempre i tradimenti; e che non lice
A nobil core,a generoſa lingua
Mentir gli accenti, e maſcherar gli affetti.
Non lice, no; l'ambizion di Scettro
E di gloria, e d'onor ſeco no 'l chiede.

Fur Poetici ſogni, aſtratte idee
Quel cor ſu i labbri, e quella fede in fronte,
Che già portar ne gli anni d' or le genti
Favoleggiò, chimerizando il mondo.
Altri ſecoli or ſono, altri coſtumi;
E' di ferro l'età, regna chi finge;
E finge ogniun, che regna; e quella frode,
Ch'al vulgo è biaſmo, a i più ſublimi è lode.
Ma gli altri due di qui condurſi anch' eſſi
Fra lor giurar. Giunge il ſecondo; or voi
Poderoſe menzogne, a novo aſſalto
Quì ſchieratevi meco; eccovi il campo.
Vo' fingermi ſoſpeſo, e ne gli abiſſi
D'alti ſoſpetti, e di gran cure immerſo.

## SCENA SETTIMA

*Lanfranco, Almerigo.*

CHe vai, Signor, così ſolingo, e meſto
Nel tuo dubbio penſier teco volgendo?

*Alme.* A l'altrui frodi, ed a tuoi ſcherni io penſo.
Quei fidi tuoi, che in ſu i lor propri ferri
Giurar d'eſſer qui teco.

*Lanf.* Oimè, che fero?

*Alme.* Lunga pezza non è, ch'ambi ſe 'n giro
Di là da l'arno a procacciarſi intenti
Gl'ambiti onori: A ſuo favor ciaſcuno
Or con preghi, or con doni, or con minacce
Mer-

Mercava i voti, e disponeva i cori;
E, la tua chiara, e gloriosa fama
Aspramente pungendo, in fiera guisa
Procurava con frodi, e con menzogne
Fondar su i biasmi tuoi le sue grandezze.

*Lanf.* O Ciel, che sento? E creder deggio adunque,
Che in cor gentil possa allignar già mai,
Error sì grave, infedeltà sì grande?

*Alme.* Credere il puoi; che, se si deve unquanco
La Fede violar, sol per desìo
Di sovrastare altrui, ciò far ne lice.

*Lanf.* Queste son ne le Corti ombre sognate.

*Alme.* Anzi son ne le Corti opre eseguite.

*Lanf.* Si forse là ne' secoli passati.

*Alme.* Anzi viè più ne' secoli presenti.

*Lanf.* Non in questa Città.

*Alme.* Qui più, che altrove.

*Lanf.* Non da costoro.

*Alme.* Anzi da questi a punto.

*Lanf.* E 'l puoi giurar?

*Alme.* Giurar te 'l posso; e 'l giuro.

*Lanf.* Ah disleali, ah perfidi, ah felloni,
Del glorioso, e celebrato nome
Di Cavalieri usurpatori indegni,
Questa è la fe, che su le vostre spade
Già mi giuraste? E come, infidi, e come
Così diversamente a danno mio
Or sente il cor, da ciò, che disse il labro?
Ma spirto ho bene, ed ho ben petto anch' io

C'ambiſce i gradi, e che deſia gli onori
Saprà ben queſta ſpada, e queſta mano
Machinar, fabbricar provida anch'ella
A me ſteſſo lo Scettro, a voi la morte.

## SCENA OTTAVA

*Almerigo.*

O Come anch' egli inviperiſſi; o come
A i precipizj altrui drizza i ſuoi voli.
Si giungeran; s'aſſaliranno; e forſe
S'uccideranno ancor. Ma che duelli
Figurando mi vò? Chi m'aſſicura
De la perfidia mia? Zoppa è la frode;
E ſuol l'inganno aſſomigliarſi al foco,
Che col proprio ſplendor ſe ſteſſo accuſa.
Forſe, ah forſe faran fede a ſe ſteſſi
De la lor fe, del mio mentire; e fia,
Che ſi ſtringa fra lor pace, ed amore,
E contra il mentitor lega, e congiura.
Nò, non ſarà; l'impreſſion primiere
Troppo tenaci ſono; e mal ſi laſcia
Conceputo timor, quando al penſiero
Lo ſteſſo falſo ancor faccia ha di vero.
Ma ecco il Terzo: al fin ſpronati omai,
Sagace ingegno; e a triplicata pugna
Armati o lingua; e te medeſima affila.

## SCENA NONA

*Gismondo, Almerigo.*

E' Pur questa la Piazza, il luogo è questo,
Dove il forte Gualando, e 'l pio Lanfranco
Deggion condursi; e pur alcun non veggio.

*Alme.* Se quì attendi i compagni, in van gli attendi;
Ch' essi (ahi grave perfidia) or or son iti
La 'vè il Popol s'aduna, a procacciarsi
Di Pisa il Trono. O qual'industria, ed arte
Usa ciascuno. Or prodigo, or facondo
Doni a doni raddoppia, e preghi a prieghi;
E con questi, e con quei mercarsi agogna
Venal Corona, e Mercenario Scettro.

*Gis.* Mal ciò creder poss'io. Troppo gli lega
Quella, che già sopra i lor brandi ignudi
Fede mi diero.

*Alme.* Ad osservar tenuti
Son gl' Uomini plebei, non già i più grandi
Quelle, ch' al mondo il cieco mondo diede
Con sì strana follìa leggi di fede.

*Gis.* Non co' sudditi il Prence, e co' Vassalli,
Ma ben la fè co' Prencipi mantiene.

*Alme.* Sì s' è dall'armi a mantenerla astretto.

*Gis.* Che, che degli altri avvenga, io fellonia
In così chiari Eroi creder non deggio.

*Alme.* E qual cagione a non dever t'induce?

*Gis.* Che creder non si dee ciò, che non vuolsi.

*Alme.*

*Alme*. Ma ben creder si dee ciò, che si teme.
*Gis*. Il temo sì, ma lievemente il temo.
*Alme*. Gran cagion gran timore anche produce.
*Gis*. Ma chi fede mi fa, chi m'assicura,
Che giustamente incontra lor m'adiri?
*Alme*. De l'ire tue mallevador son io.
*Gis*. E che pegno me n' dai?
*Alme*. Dotti il mio capo.
*Gis*. O mostri di perfidia iniqui, e felli,
Cui più cori, più lingue, e più sembianti
Donò natura, e vi ricuopre il Cielo?
Vi scalda il Sole, e vi sostien la Terra?
Ahi sacra del Regnare avida fame,
A che non sforzi i petti de' mortali,
Se per desìo d'Impero un core Umano
Tu disumani, e in vergognosi modi
L'istessa fede ancor perfida rendi?
Ma perchè getto al Ciel vane querele?
Ah sì sì; Così a me, come ad altrui
Lecito fia dar le promesse a i venti.
Sa ben ferire anch'ei questo mio brando;
Sa ben pregar questa mia lingua anch'ella;
E con quello, e con questo a un punto istesso
A procacciarmi andrò Regno, e vendetta.
*Alme*. Applauditemi, o scettri; e voi le chiome
Coronatemi omai palme, ed allori;
Ch'oggi tessuto ho il più felice inganno,
Ch'ordisse mai sagacità d'ingegno.
Così si regna; in questa guisa a punto

Ne le gran Reggie i più ſublimi affari
Trattan gli eccelſi Eroi. Re ſenza frodi
E' ſpada ſenza fil, man ſenza dita,
Serpe ſenza velen, ſtral ſenza punta.

## CORO.

CHi d'innocenza armato
Alma chiude nel ſen candida, e bella,
Odio non teme, e non paventa offeſa.
Arco non porta a lato,
Ne gravida di Partiche quadrella,
Maura faretra a gli omeri gli peſa.
Non cuopre il capo, e 'l tergo
D'elmo mai, ne d'usbergo,
Ne cerca al viver ſuo ſcampo, o difeſa;
Ma ſe 'n va ſempre ignudo,
Che la Terra gli è rocca, il Ciel gli è ſcudo.
A ſua pena, a ſuo danno
Son gli altrui sforzi infievoliti, e vani,
Ch' ei per timor non s'avviliſce, o cade;
Incontra lui non hanno
L'altrui braccia vigor, moto le mani,
Ne gli aſpidi velen, taglio le ſpade.
Ma da le Stelle ancora
Colà nell' ultim'ora
S'ha de la vita ſua cura, e pietade,
E, benchè giaccia infermo
Ei ſteſſo al fin ſol di ſe ſteſſo è ſchermo.

Tra ceppi, e tra prigioni,
Bench'abbia il piede, e benchè porti il braccio
D'aſpri legami incatenato, e cinto,
Pur con rime, e canzoni
L'ore ſcherniſce; e con tenace laccio
Staſſi ſtretto tra' ferri ma non vinto.
Chiavi, cancelli, e porte
Nodi, funi, e ritorte
Già non pon far, ch'ei vi rimanga eſtinto;
E ſe pur geme, e langue
Vi ſtilla il pianto, e non vi ſparge il ſangue.

L'Innocenza è una face
Che quanto più vien agitata e ſcoſſa,
Con più chiaro ſplendor ſe ſteſſa accende.
Ben da lingua mordace
Si rimira tal'or punta, e percoſſa,
Ne men però la ſua beltà riſplende.
Non paventa, e non cura
Tradimento, o congiura;
Ma quanto offeſa è più più ſi difende;
E, quaſi palla; o vite,
Riſorge al colpo, e creſce a le ferite.

Se Giudice venale,
Cieco già fatto al balenar dell'oro,
Fulmina a danno altrui pene, e tormenti,
Al decreto mortale
D' iniquo tribunal, d' ingiusto foro
Non fia, che puro cor tremi, e paventi;
Non han filo i coltelli,
Benchè rigidi, e felli,
Per ferir, per troncar capi innocenti;
Ma si fan su i lor colli
I duri ferri ancor teneri; e molli.

Fugga pur timoroso
Il tuon del ferro, e 'l fulminar del piombo
Corvo rapace, è fier cignale immondo;
Ma goda alto riposo
Candidetto Armelin, puro Colombo, (do.
Che 'l Ciel gli è schermo, e gli è custode il mon-
Pieghisi pure, e schiante
La più vil tra le piante,
Ma Regia palma erga se stessa al pondo.
Tremi pur altri, e tema:
Ma il buon Conte Ugolin regga il Diadema.

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA

*Ugolino, Manfredi, Angioina, Agatone, Dalinda, Uguccione, Brigata, Gaddo, Anſelmuccio.*

ECcomi cieco, o Piſa; eccomi cieco:
Quella poca del ſol luce ſerena,
Che ne i freddi miei dì l' età cadente
M' avea laſciata, or la prigion m'ha tolta;
Ma con la luce ah non m'ha tolto il core,
Che in vecchie membra ha biondi ſpirti; e ſerba
Se ſteſſo ancor tra le ſventure invitto.
Regnai lungh'anni, e dominai felice;
E l'amor, e 'l terror fui de l'Etruria,
Or ſon gioco di lei, ſcherzo del Mondo.
Ma, ſe inchiodata a i danni miei fortuna
Non ha la Rota, e in tutto calvo il capo,
Fors'anche un dì riprenderò il ſuo crine,
E co 'l ſuo crin l'alto mio ſcettro ancora,
Qual prima amato, e più che pria temuto.
A la tua mano, al tuo valor, Manfredi,
Ed a la tua Pietade, o Principeſſa,
Quanto ſon, tanto deggio; e queſti miei
Nati ſolo a regnar piccioli Infanti,
Che già con molle, e non ben fermo piede
Da le faſce ſe 'n giro a le catene,
E che voſtra mercè, lieto ritorno

Da le catene a le corone or fanno,
Vi deggion meco e libertade, e vita.
Voi dunque ne ſcorgete; In voi riposte
Son le noſtre ſperanze; e poichè gli anni
Me fan troppo maturo, e queſti Figli
Fan troppo acerbi, ah voſtra cura or ſia
Lo ſtabilirne il diadema in fronte,
Di cui, s'avverrà pur, ch' ei ſi riſcota,
Voſtro fia l'uſo, ancorchè noſtro il pondo.

*Angio.* Se di tua regia Corte entro le ſoglie
Negl'infortunj miei già fui raccolta
Era di grato cor giuſta pietade
Soccorrerti ne' tuoi. Ma per tuo ſcampo
Nulla, Signor fec' io; Tutto s' aſcriva,
Più, ch' a me, prima al Ciel; poſcia a Manfredi.

*Manf.* Comune a noi di sì grand'opra è il vanto,
E fia comun la voſtra cura ancora,
Se pur bontade, ed innocenza han d'uopo
D'uman ſoccorſo, e di terrena aita.

*Dal.* Ecco gente.

*Manf.* Ecco gente.

*Agat.* Ecco nemici.

*Ugucc.* Ahi Padre.

*Gad.* Ahi caro Padre.

*Brig.* O noi dolenti.

*Anſelm.* O nemico deſtino,

*Ugol.* Ahi figli; ahi figli.

*Agat.* O ria fortuna.

*Angio.* O me Infelice.

*Dal.* Ahi lassa.

*Manf.* Entrianne omai pria, ch'essi a noi sian giunti,

*Angio.* Ma, se 'l soverchio spazio, onde l'oggetto
Lunge è da gli occhi, a gli occhi il ver non toglie,
Stranier son questi; al portamento, a gli atti,
A i sembianti, a gli arnesi, e a quei, che seco
Guida ciascun con disusata pompa
Di Paggi, e di Scudier ricco drappello
Sembran Messaggi; e son Messaggi a punto
E Messaggi del Prence; Io li conosco
A mille segni: or quì fermiamci alquanto.

## SCENA SECONDA

*Ambasciadore, Angioina, Manfredi, Agatone, Dalinda, Ugolino, e figli.*

PRincipessa, e Signora, al cui gran merto
Culla la Senna diè, Trono il Sebeto,
De i gran Gigli reali alto germoglio;
Già di Gallia, or d'Italia onore, e vanto;
A te vegniamo; e riverenti, e chini
A piè de' piedi tuoi gettiam la fronte.

*Angio.* Sorgete, ed esponete.

*Ambas.* A prima faccia
Duro parrà ciò, che narrar deggianti;
Ma, come udrai, tutto fia dolce al fine.
Superbi i Messinesi, e Baldanzosi
Per l'andate Vittorie, e per l'acquisto

Del

Del Prence tuo German, benchè richiesti
Da grande Intercessor fermi, e costanti,
Ahi non solo negar pace al tuo sangue,
Ma viè più sempre ire giungendo ad ire,
Qual più calcato inferocisce il Serpe
Tai contra i franchi a incrudelir si diero
E già già ver le mura, ove rachiusi
Stavansi i vinti, e prigionieri Eroi
I piè moveano a lacerargli, e l'armi;
Quand' essi (ahi che non osa' ahi che non pote
Ne gli estremi perigli animo invitto?)
Cangiando il ferro vil de le catene
In ferro marzial, Rocca si fero
De la prigione; e corraggiosi, e forti
Si schermir lungamente. All'or quegli empi
L'alte carceri lor cinser di fiamme,
E con barbaro orror gli arsero in esse.
Fatta poscia in fra lor lunga assemblea
Contra il capo del Prence, il giudicaro
Degno di morte, e con decreto ingiusto
Il dannaro a la scure. Era non lunge
Il dì prefisso a la funebre pompa
E in pubblico Teatro a gli occhi altrui
Appesa a debil fil stavasi esposta
La mannaja fatal. Giunse fra tanto
La pietosa Reina benchè moglie
Al Re nemico, intenerita il core;
O fosse ciò pietà di Donna, o fosse
Ragion di Regno, o pur voler del Cielo,

De i troppo lor precipitosi sdegni
Ripresse il moto, ed interruppe il corso.
*Angio.* Generosa Signora; O quanto lodo
La sua Regia pietà; quanto le deggio.
*Ambasc.* Ed Ecco in questo mentre, ecco i Messaggi
Del Monarca Britanno, arbitro eletto
De i sagri Patti al tuo buon Prence esposti,
Gli annunzian pace, libertade, e vita.
E questi i patti fur. Che la Trinacria
Tenga l'Aragonese; e il tuo Germano
Di Partenope bella abbia l'Impero.
Vola intorno la fama; e 'l suon ne giunge
Del nostro Regno entro i confini ancora.
Festeggia il Popol tutto; e con gli ardori
D'aperte fiamme, e di ristrette polvi
Applaudon lieti al grande avviso i cori.
E già, si spalman già, carchi d'Eroi,
I navigli Reali, a ripigliarsi
Il perduto Signore.
*Manf.* O fausto giorno.
*Agat.* O noi beati.
*Dal.* O fortunato avviso.
*Ambasc.* Da la spiaggia Sicana al mar Tirreno
Se 'n varca intanto, e con festive grida
Egli entra al fin ne la Città raccolto.
Corre devota a riverirlo intenta
La Gioventù più bionda; e un lieto pianto
Giù per le crespe gote a i Vecchi ondeggia.
Con alta voce i teneri Fanciulli
Gli

Gli pregan vita; e van cantando insieme
Donzellette, e Matrone Inni di gioja.
De l'applauso comun gode il Monarca;
E, riaffiso in su 'l perduto Trono,
Tutti riceve; e ufficioso, e pio,
Or questi, or quei teneramente abbraccia.
Di te poscia richiede; ed ansioso
Di te ragiona; e poich'a se d'intorno
Non ti rimira pur, l'alta dolcezza
De la sua libertà, fatta di fiele,
Su 'l cor, su 'l labbro amareggiar si sente.
Gli è detto al fin, che nel mortal conflitto
Dov' ei già vinto, e prigionier rimase
A questa d'Ugolino amica Reggia
Ti ricovrasti; e sì te 'n loda; e gode.
E, mentre ei stesso co' più fidi suoi,
E con pompa real già s'apparecchia
A ripigliarti, impone a noi, che tosto
Indi partiamo ad arrecare intenti
Così lieta novella, a te non solo,
Che sua cara Germana ama, ed onora,
Ma a' ben mill'altri ancor Principi, e Regi,
A lui di sangue, o pur d'Amore avvinti.

*Angio.* Giunger non mi potea nova più grata
Di quella, ond'oggi apportator venite.
La fe, l'affetto, e la prestezza io lodo,
Onde a me la portaste; e ve ne serbo
( Ne sarà vile ) il guiderdone un giorno
Or, mentre lieta il mio buon Prence attendo,

Ite felici pure; Ite, e ſeguite
L'intrapreſo camin.
*Ambaſc.* Ratti, e ſpediti
Quinci partiamo; ed inchinarti al fine
Speriam ben toſto entro il tuo Regno ancora
Degna del mar Tirren Donna, e Reina.

## SCENA TERZA

*Angioina, Manfredi, Agatone, Dalinda, Ugolino; e figli.*

COre; o Fanciulli; animo, o Conte; il Cielo
Oggi v'arride; e a le fortune voſtre
Su le mie gioje i fondamenti or getto.
Poichè libero è il Prence; e poichè in breve
Fia, che ſe ſteſſo a queſti lidi ei porti,
Franchi aſpettiamlo. Ei, che per vecchio affetto
Teco è congiunto, e per l'oſpizio mio
Novellamente ancor d'obbligo avvinto,
Voi tutti meco entro il ſuo proprio Regno
Condurrà, raccorrà. Poi coraggioſo,
Fatta ſcelta in tuo pro d'Arme, e d'Armati,
Con Oſte poderoſa a queſte mura
Teco ritornerà. Strage funeſta
Farà de' tuoi nemici; e la Corona
Stabilirà de' Figli tuoi ſu 'l Crine.
*Ugol.* Che Torrenti di grazie, e quai ſon queſti
Di fortuna, e del Ciel prodighi eceſſi?
Sciol-

Sciolto me, ſciolti i Figli, e ſciolto al fine
Da nemica prigion Principe amico,
Che più bramar poſs'io, fuor, che ricovro
Dentro il ſuo Regno? I tuoi conſigli adunque
Sieguo, o Signora, e 'l ſuo ſoccorſo invoco.

*Angio.* Manfredi e tu, cui ſi gran parte or tocca
De le fortune mie, Tu che ne ſenti?

*Manf.* S' io de la libertà, s' io de la pace
Del tuo German, del mio Signor gioiſca,
Dicalo quell'affetto, onde legate
Son le noſtr'Alme; a quell'amore il chiedi
Che d'egual fuoco i noſtri cori acceſe.
Diletti miei ſon le tue gioje; e ſtimo
Agevolezze mie le tue fortune.
Ma s' a i noſtri perigli indi mi volgo
Dal tuo parer diſſento; e non approvo
L'attender quì del tuo German l'arrivo;
O come vane ſon quelle ſperanze,
Che ſtan ſu 'l tergo al mar, ſu l'ali a i venti.
Chi di tranquillità, chi di bonaccia
Può patteggiar con l'onde? E ſe tardaſſe
A giunger quì l'amico Prence, e quale
Aver potrebbe il mio buon Conte in ſeno
A rubella Città, ſcampo, e difeſa?
Con ſollecito piè notturna fuga
Io lodarei; volan fugaci l'ore;
E in van ſe tempo s'ha, tempo s'aſpetta.
Quinci a più fido, e men fallace porto
Traggaſi omai da queſti lidi il piede,

E, ſenza indugio, il mio penſier s'adempia.

*Dal.* Sì figlia, sì; fuggiamo omai; fuggiamo:
Tranquilla calma è men fedele; e ſpeſſo
Mentito è più, quanto è più chiaro, il Cielo.

*Angio.* Dunque partiam pria, che ſi turbi; e quindi
Sia tua cura, Agaton, girtene al fiume,
Sicuro legno a procacciarne; e imponi,
Ch' a la partenza il buon Nocchier ſi ſtia
Pronto così, ch' ad ogni noſtro arrivo
Poſſa far vela, e dar de' remi in acqua.

*Agat.* Andrò, correndo, e tornarò volando.

*Manf.* A ricovrarci entro la Reggia intanto
Volgiamo il piè.

*Angio.* Neceſſitade il chiede.

## SCENA QUARTA

*Caſmiro, Almerigo.*

QUeſte la Principeſſa, e ben mill'altre
Grazie ti diè: Si proteſtò pentita
Del ſuo rigor; ti ſupplicò pietoſo
A le ſue brame; e ſarìa lieta a pieno,
S' ancor poteſſe il donator co 'l dono
Aver congiunto.

*Alme.* O me felice Amante!

*Caſm.* Ma tu che feſti?

*Alme.* In fra i tre Duci io ſparſi
Non ſol di rotta fede ombre innocenti

Ma

Ma posto in mezzo al popolar consesso,
Con pronta lingua, e con ardita fronte
Queste sciolsi fra lor voci, e preghiere.
Dunque si pensa a novo Conte in Pisa,
Nè si pensa a Ruggier? Ruggier, che tanto
Già per vostra salute oprar godeo?
Di vostra libertade ei fu l'autore,
Altri i ministri; e così tosto adunque
Ei vi cadde dal cor? Sì di leggieri
Precipitò da la memoria vostra?
Deh siate quanto forti, e quanto saggi
Cotanto grati ancor. Non vi rammento
Or quì di lui, benchè sovrani, i merti.
L'opre non vi ridico, e i fatti egregj,
Onde se stesso, e'l suo legnaggio onora,
Che ciò noto v'è già. Ma l'util vostro,
Viè più, che 'l di lui merto, a voi propongo.
S' estinguer pure, e s' estirpar bramate
Il sangue d'Ugolin, chi con più core
Il può far di Ruggier, cui l'alma accende
Con vecchia antipatìa novo rancore?
Non vogliate, vi priego, ah non vogliate
Precipitare elezion sì grande.
Più maturo discorso ella richiede,
Nè consiglier più saggio, e più fedele
Han mai del tempo i più sublimi affari.
Sì dissi; e poichè scorsi altrove intenti
I lor pensier, cangiai le frodi; e tosto
De i tre proposti, e desiati Eroi

Ne gli altrui cor, ne l'altrui menti andai
Quinci i merti imprimendo, indi i demerti.
Ragioni avvviluppai, doni promisi,
Porsi preghiere, offrj mercedi. Al fine
Tanto fei, tanto oprai, che in se divisa
Ne i moti suoi l'irresoluta Plebe
Diversi duci ad acclamar si diede.
*Casm.* O di sagace ingegno arte faconda.
*Alme.* Ma ciò fu nulla:
*Casm.* Che fer poscia?
*Alme.* A l'armi
Vennero ancora, ed a l'offese, a l'onte;
E a un punto sol ben mille spade, e mille
Mille sparsero al Ciel lampi, e baleni;
Trassesi avanti a così gran tumulto
Gualando, ch'ancor vive al cor portava
Le fiamme già per le mie mani accese.
E con ardita, e coraggiosa voce
Così parlò: Giusto non è che porti
Sotto ferro civil lacero il seno
Un' intera Città. L'empio Gismondo,
E l'orgoglioso, e disleal Lanfranco,
Ch'autori fur de le discordie nostre,
Vengan pur essi, che sol essi io chiamo
Ad abbattersi meco; e voi, Pisani,
A pro commun deh raffrenate intanto
Gli accesi sdegni, e deponete i ferri.
Se private son l'ire, anch'esser denno
Private l'armi, a noi pugnar conviensi;

E

E quel di noi che resterassi al fine
De gli altri vincitor, quel sia, che solo
Regga di voi, quando a voi piaccia, il freno.
Gli altri due, ch'ancor essi audaci, e fieri
Riserbavan nel cor vive quell'ire,
Ch'io già sparse v'avea, tosto accettaro
Il proposto duello: e qui le genti
Deposer l'armi, ed acchetar gli sdegni.
Ciò fei Casmiro; e in questa guisa io spero,
Che in battaglia mortal vinto, ed ucciso
Resti ciascuno, e suo mal grado, lasci
Al merto di Ruggier libero il varco.
Ed ecco, eccogli a punto. Or quinci il piede
Traggasi alquanto; e lor si ceda il campo;
Indi il successo a riveder si torni.

*Casm.* E tale ei sia, qual più si brama a punto,
E qual conviensi al ben ordito inganno.

## SCENA QUINTA

*Gualando, Gismondo, Lanfranco, e loro Padrini.*

AVanti; avanti. Al destinato luogo
Eccone giunti, ove veder potrassi
Chi di noi tre la data fede offese.

*Gis.* Eccomi pronto a dimostrarvi intento
Con la punta mortal di questa spada
L' immortal fedeltà di questo core.

*Lanf.* Nè questo ferro in van si cinge. Anch'egli

Vi

Vi moſtrerà del ſuo Signor la fede.

*P. di Gual.* Fate corona, o Cittadin; nè ſia
Chi mover piè, chi ſciogliér lingua ardiſca.
E noi Padrini al gran duello eletti,
Girando omai riconoſciamo il campo.

*P. di Giſ.* Riconoſciamlo, è il ſito egual, non aſpro,
Non montuoſo, e non ſaſſoſo, e largo
Quanto convienſi a i gran duelli appunto.

*P. di Lanf.* Anch'io l'agone approvo. In lato alcuno
Dal ſol non è ferito, ond'altrui poſſa
La troppa luce abbacinar la viſta.

*P. di Gua.* Lo ſteſſo anche a me ſembra. Or fra di loro
Si veggia ancor l'egualità de l'armi.

*Giſ.* Eccovi la mia ſpada.

*Lanf.* Ecco la mia.

*Gual.* Anch'io la mia vi do. Ma nulla vale
S'eguale il cor non è, la ſpada eguale.

*P. di Giſ.* Elle ſon pari.

*P. di Lan.* Io non ſaprei trovarvi
Divario alcun.

*P. di Gua.* Veggiole tutte appunto
Lunghe egualmente, ed egualmente acute.

*P. di Giſ.* Reſta elegger fra voi, qual eſſer deggia
La forma del duel, ſe al primo ſangue,
O pur fin al vitale, ultimo ſpirto.

*Lanf.* Nò, nò; di ſangue oſtil picciola ſtilla
Spegner non puote, intepidir non vale
Un etna d'ira, un mongibel di ſdegno.

*Gual.* O vincere, o morir brama l'uom forte.

*Gis.* Ciò dico anch'io. Non ſopraviva il vinto
Al vincitor; nè l' onta ſua gli ſia.
Eſca continua a la vendetta, a l'ira.

*P. di Giſ.* Ma, ſe 'l brando ſi ſpezza; e ſi richiede
Novella ſpada? O pur s' a terra alcuno
Pugnando cade, e vuol la vita in dono?

*Giſ.* Nieghiſi; e ſi tenzoni, e ſi duelli
Senz'altrui far nè corteſia nè torto.

*P.di Gua.* E ſe tacita il piè, cieca la fronte
Sovragiunge la notte?

*Gual.* Anche in fra l'ombre
Sieguaſi la tenzon.

*P. di Lan.* Pur di ripoſo
Ella è ſtagione.

*Lanf.* Eſſer non può ripoſo
Dove pace non è.

*P.di Gua.* Ma chi fra voi
Sarà il primiero?

*Gua.* Io cheggio il campo.

*Lanf.* Ed io
Verrò ſecondo.

*Giſ.* Ah non fia ver, ch'io reſti
Ultimo ne la pugna. Anche il mio ferro
I primi allor, le prime palme ambiſce.

*P.di Giſ.* Noi di ciaſcun le generoſe brame
Già prevedemmo; ed a tal fine a punto
In queſta picciol urna abbiam recati
I voſtri nomi. Or voi ceſſate adunque

Di

Di più garrir l'agone ; e noi, fedeli
Scuoterem quella, e trarrem questi ; e sia
Di vostra elezion giudice il caso.

*P.di Lan.* Ecco il primo. Gismondo.

*Gis.* O quanto deggio
Grazie al tuo nume, o martial fortuna.

*P.di Gis.* Ecco l'altro, Gualando.

*Gual.* Anch' io ti sieguo
E ti do grazie anch' io bellico fato.

*Lanf.* Itene pur ; che ben sarete ancora
Come primi a pugnar primi a morire.

*Gis.* Su dunque ; su, che più s'indugia omai ?

*Gual.* Guarda, che non t'affretti il proprio danno.

*Gis.* I tuoi cipressi, e le mie palme affretto.

*Gual.* A l'armi adunque.

*Gis.* A le ferite.

*Gual.* Al sangue.

## SCENA SESTA

*Agatone, Gualando, Gismondo, Lanfranco.*

O Imè nemici. Io son scoperto ; il passo
Troppo trascorse ; e inopportuno omai
Da gli occhi loro è il più ritrarmi; i ferri
Han già nudi ver me. Cor, spada, e mano
Collegatevi insiem.

*Gual.* Siamo assaliti.

*Gis.* Temeraria baldanza.

*Lanf.*

*Lanf.* Un contro tanti
Se ſteſſo eſpone?
*Giſ.* A la difeſa uniamci.
*Lanf.* Già ſi ritira
*Gual.* Eccol caduto.
*Giſ.* E' vinto.
*Gual.* Cedi, arrogante.
*Agat.* A la fortuna io cedo.
*Giſ.* Chi ſei?
*Agat.* Son franco; e d'eſſer franco ogni ora
Come di Patria, anche di cor mi vanto.
*Lanf.* In Piſa, e che vuoi tu?
*Agat.* Piſa vorrei.
*Gual.* Quand'è già mai Città ſenza ſe ſteſſa?
*Agat.* Quando d'amor, quando di pace è priva.
*Lanf.* Senti indebito zel: ma che rilieva
La noſtra pace a te?
*Agat.* Nulla me 'n cale.
*Giſ.* E, ſe nulla te 'n cal, come orgoglioſo
Oſaſti incontra noi l'armi impugnare?
*Agat.* Per mia difeſa.
*Gual.* E chi di noi t'offeſe?
Ma, ſe timor d'eſſer offeſo avevi,
Sei dunque reo di qualche colpa.
*Giſ.* Ah certo
A ſtrage far del noſtro ſangue eletto
Coſtui venia.
*Lanf.* Cerchiſi dunque in eſſo,
Se del ſuo rio penſier ſegno ſi trovi.

*Gual.*

*Gual.* Ecco gemine chiavi.

*Lanf.* Ahi; ma che veggio?

*Gual.* S'io non trasogno, elle son quelle a punto,
Cui la custodia è d'Ugolin commessa.

*Gis.* Son d'esse. O Ciel!

*Gual.* Donde l'avesti, iniquo?

*Agat.* Non furto mio, ma dono altrui son elle.

*Gis.* Chi le rapì?

*Agat*, Chi non volea rapirle.

*Lanf.* Come può star insiem ladro, e non ladro?

*Agat.* Può star ladro d'error, non di desìo.

*Gis.* E a chi poscia donolle?

*Agat.* A chi già mai
Non glie le chiese.

*Gual.* O gran menzogna; e come
Chi non le chiese mai presele in dono?

*Agat.* Perchè le desiò.

*Lanf.* Ciò che si brama
Si chiede ancor.

*Agat.* Ma non si chiede poi
Ciò, ch'aver non si può.

*Gual.* Come non puossi,
S' oggi l'hai ne le man?

*Agat.* Sorte è l'averle,
E non elezion.

*Gis.* Ma chi le pose
In tua balìa?

*Agat.* Chi mal conosco a pena.

*Lanf.* Ed a che fin l'involator le diede?

*Agat.* Per gir ſotterra.

*Gual.* Ira in un punto, e riſo
In noi tu movi. Ei ſepellir ſi volſe?

*Agat.* Non volſe, nò, già ſeppellir ſe ſteſſo;
Ma rinaſcer ſepolto.

*Giſ.* Ed a che luce?

*Agat.* A quella luce, onde gli amanti han vita.

*Gual.* E c'hanno a far con le prigion gli amori?
Tu inteſſi laberinti, e teco ſteſſo
Confondendo ti vai. Ma non fia vero,
Che un così grave error vada impunito.
Sorgi, Fellon; vien, temerario; e noi
Andiam, compagni a penetrar il centro
Di sì gran frode; e a prò comune intanto
Sian per breve ſtagion l'ire private
Sopite sì; ma non eſtinte; e faccia
Triegua la man, ma non già pace il core.

## SCENA SETTIMA

*Manfredi, Angioina, Dalinda, Coro*

NE pur anche ritorna; e fuggitive
Già volan l'ore; e a lunghi paſſi omai
Per tuffarſi nel mar vaſſene il giorno.
O quanto è duro il ſofferir gl' indugi
La vè più vigoroſe ardon le brame.
Mantici del desìo ſon le dimore;
E dilungato ben ſpeſſo è gran male.

*Angio.*

*Angio.* Pur ſoglion le tardanze anche tal'ora
Condir le gioje, e vie più caro appare
Anelato piacer, quanto è più lento.

*Manf.* Temo, ah temo, Angioina, a lui non ſia
Qualche ſtrana ſciagura oggi accaduta.
Temo, non ſu 'l fiorir caggiano i frutti
De le noſtre ſperanze; e non a pena,
Su 'l cominciar de la carriera, inceſpi
Opra sì bella; e sì pietoſa impreſa;
E dubbia già con varj moti io ſento
Traballarmi nel ſen l'anima, e 'l core.
Ma di Guelfe donzelle ecco uno ſtuolo;
Ghiedianne lor. Veduto avreſte, amiche,
Il mio fido Agaton?

*Cor.* Troppo il vedemmo.

*Manf.* E dove?

*Cor.* A l'armi, ed a i nemici in braccio.

*Manf.* Oimè, che ſento?

*Angio.* Ed in che guiſa?

*Dal.* E quando?

*Cor.* Or ora a punto il ritrovammo in mezo
A le tre fiere, e diſpietate furie,
Onde un Inferno il Ciel Piſan ſi feo;
E due gran chiavi una di lor tenea,
L'altra del Prigionier l'armi, e le ſpoglie,
Ecco da noi la disleal fortuna
Comincia a ribellarſi; ecco il ſereno
Del noſtro cor torbido nembo infeſta.
Ed ecco omai, non ben libato appena,

Ci

Ci s'avelena in ſu le labra il miele.
Ma generoſo cor, ſpirto reale
Ceffo d'avverſità nulla paventa.
Stiam a fronte al deſtin.

*Angio.* Ma che de' farſi
In tal periglio? A qual'amica ſtella
Ci volgerem? Guidiſi or, or, direi,
Il Conte, e ſeco i fanciulletti al fiume,
Se certa pur, ſe pur ſicura io foſſi,
Che ritrovato il tuo fedel v'aveſſe
Nave, e Nocchier; ma poichè dubbio è il fatto,
Andiam noi ſteſſi ad iſpiarne il vero.

*Manf.* Lodo il penſier; ma non fia ver, ch'io laſſi
Certo del danno, e de la vita in forſe
L'amato Cavalier. Troppo mi peſa,
Troppo mi cal perder l'amico; andronne
Dunque veloce a liberarlo; andronne.
Ho ferro, ho cor, ch'eſeguiranno audaci
Le così care al Ciel, grate a la Terra
Leggi de l'amicizia. Ah sì, che tardo?
Giungerollo: ſciorrollo: Illeſo, e vivo
Il ſottrarrò (ne ſarà vano il vanto)
Da le catene oſtili.

*Angio.* Oimè; che penſi?
Che parli? ove ti ſpingi? E quai ſon queſti
Duri cimenti, a cui, pugnando, aſpiri,
Sconſigliato Signor? forſe vorrai
Così più caro autenticar l'Amico,
De l'Amata, e del Zio? Tempra, deh tempra

Gl'impeti tuoi; riedi in te ſteſſo; e frena
Il troppo omai precipitoſo affetto.

*Manf.* Compatiſcimi, o ſaggia; e a i giuſti moti
D'animo grato i miei furor condona.
E poichè ſtimi inopportuno il farmi
Certo berſaglio a le nemiche offeſe,
Deh ſoffri almen, ch'a tutto corſo intanto
Induſtrioſa ad eſplorar ſe 'n vada
Lo ſtato ſuo la tua Dalinda, e quale
Sovraſti a l' infelice onta, e periglio.

*Angio.* Ragione è ben, che ciò ſi faccia. Or vanne
Con ſollecito piè, vattene; e tutti
Spia de' nemici e gli andamenti, e i moti.

*Dal.* Andrò, t'ubidirò. Ma che ti ſembra
De' ſogni miei? Veggio pur chiare, o figlia
L'alte ſventure, onde temei cotanto.
Ecco rotti i velami; ecco Angioina,
Come ad un punto, in apparir, ſpariro
Le noſtre gioje; eccoti vere al fine
L'ombre mie, le mie larve. Ah che ſovente
Preſago è 'l cor de' ſuoi perigli. E raro
Vien, che ſia dal timor lunge il dolore.

*Angio.* Vanne, o fedel; Nè già per ciò dal ſeno
Ti caggia il cor. Vanne veloce omai.

CO-

NAſce piangendo; e nell'età fanciulla
Di latte l'uom, ma più di duol ſi paſce,
La man ſi ſente incatenata in faſce,
Il piè ſi mira imprigionato in culla.
Se tal'or ſi traſtulla,
Ogni traſtullo ſuo termina in pianto;
Creſce, e creſcendo intanto
Pria, che conoſca ancor ciò, che ſia male
Stuol di cure l'aſſale;
E, s'errando tal'or vaneggia, e ſcherza,
Prova il rigor de la paterna sferza.

Giovine poi, quando più ferve il ſangue,
Segno diviene al ſaettar d'amore,
E, tutto lacci, e tutto fiamme il core
Per tiranna beltà ſoſpira, e langue.
Al ſeno ha più d'un angue,
Che l'attoſca, l'affligge, e lo tormenta.
Ora ſpera, or paventa,
Or geloſo, or crucciòſo, or meſto, or lieto,
Or infido, or ſegreto,
Or dubbioſo, or volubile, or coſtante,
Ed or felice, or infelice amante.

Maturo al fin l'ambizion l'opprime,
E gli fa desiar scettri, e diademi,
E de i gradi più degni, e più supremi
Aspira altero a l'elevate cime.
Ma, quanto è più sublime,
Tanto più sente il fulminar vicino
Di nemico destino;
Che un nubiloso Ciel sembra la Reggia,
Dove tuona, e lampeggia,
E donde ogni or vien, che trabocchi, e spiri,
Pioggia di pianti, e vento di sospiri:

Or amaro veleno, or ferro acuto
Gl'empie il pensier di tormentose cure,
Ed astretto a soffrir guerre, e congiure,
Timoroso è tal'or più, che temuto.
Quei, che gli dà tributo
Sovente anche l'uccide, e gli dà morte;
Tra catene, e ritorte
Spesso adivien, che da lo scettro al laccio
Se ne passi il suo braccio;
E mille servi aver nulla gli giova,
Se in mille servi una sol fè non trova.

Gioco de la fortuna esser si vede,
Ch' a i doni avara, a le promesse infida,
Il pon su 'l Trono, e alla prigion lo guida,
E d' or gli cinge il crin, di ferro il piede.
Se posar gli concede
Nel prezioso sen d'alti palagi,
Sente affanni, e non agi;
Chi gli s'inchina ossequioso a terra
Spesso il brama sotterra;
E, s'unqua avien, ch'adulatore il lodi
Su le lodi innestar cerca le frodi.

A gran balen di regio fasto altero
Succede ogni or de le minacce il tuono;
E l'un piè su l'avel, l' altro su 'l trono
Sempre ha colui, c'ha sovra gli altri impero.
Acuto ferro, e fiero,
Appeso a un debil crin, sovra gli pende,
Che timoroso il rende.
Spesso il manto real, ch'al sen si cinge,
Del proprio sangue ei tinge;
Spesso il Nappel bee ne le gemme; e spesso
Intrecciato a l'Allor porta il il Cipresso.

# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA

*Dalinda*, *Coro*.

AHi giorno; ahi flebil giorno; ahi giorno infau-
Giorno non già, ma tenebroſa notte (ſto
Di tormento, e di duol, clima infelice;
Funeſtiſſima reggia; infide mura;
Empia Città; ſe pur Città ti dei
Più, ch'Inferno chiamar.
*Coro*. Dove, o Dalinda,
Dove, dove te 'n corri? E qual sì larga
Ti diluvia nel ſen pioggia di pianto?
*Dal*. Piango voi; piango me, piango Manfredi,
Piango Ugolin, piango i ſuoi figli; e piango
La Principeſſa mia.
*Coro*. Ma d'onde naſce
Un sì grave dolor?
*Dal*. Poſciachè giunti
Fur di Ruggiero al gran coſpetto avanti
Gl'empj nemici; e diſcoperto il furto
Gli ebbero al fin de l'involate chiavi,
Turboſſi, inorridì; preſe più volte,
Alto giurando, a proteſtar le ſtelle
De la ſua fede, e de gl'inganni altrui.
Viè più pertanto inferociti, e ciechi
Pria laſciaro Agaton, cinto d'armati,

Sot-

Sotto cura fedel poi ver la Torre
Volſer le piante, ed Ugolin racchiuſo
Non vi trovando, a queſta reggia al fine
Drizzar ſe ſteſſi ; e dietro lor ſi ſpinſe.
Un diluvio di genti. Io, che ciò vidi,
Mi diedi a l'or ptecipitoſa al corſo,
E, benchè quà, tutta anelante, e ſtanca
Per più breve ſentier mi ſia condotta,
Forz'è, che pur giunghino or ora anch'eſſi.

*Coro*. O Cielo ; ahi laſſe, o degl'oltraggi oſtili
Miſerabili avanzi ; o di fortuna
Doloroſe reliquie ! Eccone ſpente.

*Dal*.Ma il vo' far noto a quel buon vecchio almeno
Ond'egli poſſa in così gran periglio
Aver, s'eſſer può mai, ſcampo al ſuo male.

*Coro*. Và, che pietade il vvol. Ma qual difeſa
E' nel duol, e nel pianto a me conſorti,
Sventurate donzelle, in tal cimento
Aver potran da tante ſpade, e tante
Età fanciulla, età ſenile ? Entrambe
Sono egualmente a ſoſtener mal uſe
Gl'incontri oſtili, ed egualmente inferme.
Ma ecco Ghibellini, o ſtelle, aita.
Ma pochi ſono, e con poc'armi ; ah forſe
Precedon gl'altri ad eſplorare eletti
Se Guelfe ſchiere a queſta Piazza in ſeno
Veggianſi armate. Oh ciò voleſſe il Cielo ;
Che foran più ſicuri oggi al partirſi
Ugolino, e Manfredi ; e noi più liete.

Dilunghiamci da lor, sì, che non viste
Veder potiamgli, e non udite udirli.

## SCENA SECONDA

*Almerigo, Casmiro.*

O Casmiro, o Casmiro; o come incauto
Le tue fortune, e gli amor miei tradisti.
Come con falce ingiuriosa, e ria
Fur di tua man su 'l germogliar recise
Le nostre gioje; e come tronco al fine
A i preziosi, e ben orditi stami
De' miei piacer, su l'annodarsi il filo!
Ahi: ma qual nube in tanto error ti trasse?
Qual velo, oimè, t'ottenebrò le ciglia?
*Cas.* La di lor somiglianza, e quel sì vivo
Desìo di compiacerti, essi le nubi,
E 'l velo fur, che m'adombrar la fronte.
Duolmi il fallo, o Signor: pesami il danno.
Ch' a te ne viene; E 'l mio destin sospiro.
Ma che stupor, ch'un uom privato errasse,
Se nè licei, se ne le reggie ancora
Erran spesso i più Grandi anche, e i più saggi?
Ma, poich' a lettre d'or scritto è nel Cielo,
Che d'altri sia la Principessa amata
Cedasi al fato; e con più saggio avviso
Lo sdegno popolar fuggasi intanto,
E quando al tuo gran Zio, quando a i Pisani
Sa-

Sarà col tempo al fin fatto paleſe
Quell'error, che non fora oggi creduto,
A queſte mura, a queſto Ciel faremo
In più lieta ſtagion grato ritorno.

*Alme.* Ma in qual Regno avrem noi, ſotto qual clima
Al fuggitivo piè ſcampo, e ricovro?

*Caſm.* Ho teco anch' io fra tanti luoghi, e tanti
Dubbia la mente, irreſoluto il piede.

*Alme.* Dunque a quel Ciel, dunque a quel clima an-
Dove in ſu'Tebro il ſuo bel trono eſtolle (diañe,
Città dominatrice, il cui gran Regno
Gira co 'l Sol, le cui ſuperbe mura
Coll'Europa, Aſia teme, Affrica inchina,
E la cui vaſtità tanto s'avanza
Oltre ogni ſtil, che 'l Paſſaggier ſoſpende
L'occhio, e 'l penſier, ne ben fra ſe conclude
S'ella nel mondo, o 'l mondo in lei ſi chiude.

*Caſm.* Ma quinci omai traggaſi lunge il paſſo,
Nè più ſi ponga a la partenza indugio,
Ch' o non ſi fugge; o ſe 'l periglio è grave
Vola chi fugge.

*Alme.* E noi fuggiam volando.

*Coro.* Sì volate, Felloni; empi, volate;
E volate così, che ruinoſo
Al fin ſucceda il precipizio al volo.
Ma, ſe pur ben gli udimmo, il proprio ſcampo
Viè più, che 'l danno altrui cercan coſtoro.
Vadan pur dunque; e noi ſentiamo omai
Ciò, che dalla gran Reggia, ond'ella riede,
Novellamente ancor porti Dalinda. SCE-

## SCENA TERZA

*Dalinda , Coro .*

OR qual de i duo ſentier prender degg'io ,
Che ſia più breve a ritrovarli ? o Cielo
Tu mi dà luce a gli occhi , ali a le piante .
*Coro.* Che fe' , che diſſe a la novella infauſta
L' infelice Signor ?
*Dal.* Nulla sì moſſe;
Ma intrepido di cor , come di volto ,
Vengan pur , diſſe , i barbari crudeli
A diſſetar ne le mie vene il ferro ,
Che modo ho bene , ond'a un ſol punto io poſſa
Machinar , fabbricar , ſenza periglio ,
A me lo ſcampo , a lor la morte .
*Coro.* E come ?
*Dal.* Fora lungo il narrarlo ; e frettoloſa
Forz' è ch'io corra a ritrovar Manfredi .
*Coro.* Quanto, o quanto sleal, quanto incoſtante
L'alte vicende tue ruoti , o fortuna ;
Chi vide mai più cieca donna ? e pure
I forſennati , i miſeri mortali
La fecer dea , pur la locar nel Cielo .
O come è ver , che luſinghiera inganni
Chi più di te ſi fida ; e come falſe
Son le promeſſe tue , vani i tuoi doni .
Ditel voi , tante volte , e in tante guiſe

Bef-

Beſſata umanità, mondo tradito.
Son lampi i noſtri beni. E un fior la vita,
Che mentre ſpunta muore. E quel diletto
Che ſi naſce col Sol, ſpeſſo anche ſuole
Mancarci a un punto, e tramontar co 'l Sole.
Ma con la Principeſſa, ecco Manfredi,
Pur un raggio di ſpeme anche in ſu 'l core
Balenando ne và;come opportuno
Provida ſtella a sì grand' uopo il move.

## SCENA QUARTA

*Manfredi, Angioina, Coro.*

OR, che ſpalmato è il legno; e che s'appreſta
Già l'Ancora a ſalpar pronto il Nocchiero,
Reſta ſol penetrar ciò, ch'aveniſſe
Del mio caro Agaton.
*Coro.* Và; corri; vola
A prender Ugolin; vanne o Manfredi.
*Manf.* Deh perchè tanta fretta?
*Coro.* Ah vanne; vanne;
Va che troppo rileva il breve indugio
D'un punto ſol, d'un ſol momento; ah vanne.
*Augio.* Ditene almen.
*Coro.* Deh corri omai; deh corri.
*Manf.* Forſe ſcoperti ſiam?
*Coro.* Siete ſcoperti.
*Manf.* O rio deſtino!

*Angio.*

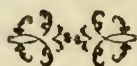
*Angio.* Ahi laſſa!

*Coro.* Ah ſu; correte
Correte omai.

*Angio.* Corriam Signor.

*Manf.* Corriamo.

*Coro.* Eccone ravivate, ecco ſereno
Il già torbido Cielo; eccone in calma:
Così poteſs' io dirvi, eccone in porto.
Pur ne giovi ſperar. Forſe n'attende,
E, benchè no 'l veggiam, forſe da noi
Ei non è lunge, e aprodaremlo ancora.
Ma che veggiamo? ahi laſſe! Eccone eſtinte;
Ecco nuova procella; ecco i nemici.
O di funeſti, e tragici ſucceſſi
Strano ravvolgimento. O lagrimoſo
Teatro d' empietà, ſcena di morte!
Ma quinci a l'ira oſtil cedaſi alquanto,
E con furtivo piè tratte in diſparte
Mirando ſtiam di sì grand'atti il fine.

SCE-

## SCENA QUINTA

*Gualando, Gismondo, Lanfranco.*

Oggi dunque fu sciolto, oggi fu tratto
Da l'oscura prigion l'empio Tiranno?
E vi fu chi l'osò? Dunque il vedremo
Novellamente ancor porger la mano
A lo scettro non suo? Dunque fra noi
I Guelfi ancor risorgeranno in Pisa?
Compagni; ah non si dorma. E' troppo grave
Il periglio comun; troppo rileva
Fatto sì grande; e ne minaccia un giorno
La di lui libertà lacci, e catene.

*Lanf.* In van, Gualando co' tuoi detti aggiungi
Esca all' incendio mio, sprone al mio corso.
Pavento anch' io ciò, che tu temi; e stimo
Necessità l'invigilar chi pria
Il liberò, chi poi l'accolse, e dove.

*Gism.* Approvo anch'io, che diligenza, e fede
S'usi in tracciarlo; ah se tornasse un giorno,
Di ferro armato, a queste mura il fiero,
Qual di noi strazio a l'or, qual di noi scempio
Non farebb' egli, o qual di se vendetta?
Tolgane il Ciel, ch'a rimirar costretti
Noi siam già mai, del nostro sangue asperse
Fumar dell' Arno, e rosseggiar le sponde.

*Gual.* Entrianne adunque ad ispiar la reggia
Due sol di noi; l'altro quì fermo attenda;
Tu vien Gismondo; e tu riman, Lanfranco.

# SCENA SESTA

*Lanfranco.*

E' Sì folle l'ardir, sì grave il fallo,
Di chi oggi ha posto in libertà quell'empio,
Ghe merta ben grave castigo ancora.
Non fia più dunque, o Cittadini in Pisa
La ragion delle Carceri sicura?
A forza adunque i prigionieri nostri
Ne saran tolti; e da le nostre Torri
N'andran disciolti; ed impuniti i Rei?
Su; su, spróniam noi stessi a la vendetta;
Di ferro armiam la mano, il cor d'ardire,
E del nostro furor, del nostro sdegno
D'ogni intorno lasciam sovra il suo capo
Vestigi miserabili, e funesti.
Sovvengavi, Pisani; ah vi sovvenga,
Ch' è più mortal, s'è recidivo il male;
Ne può curarlo al fin medica aita.
Uom, che dal Trono a la prigion se 'n vada,
E al Trono poi da la prigion ritorni
Folle sarìa, se sanguinoso, e fiero
Con le forze del Trono ei non sapesse
Poi vendicar de la prigion gl'oltraggi.
Ma che rimiro, amici? O come il Cielo
Ogni nostro pensier siegue, e seconda!
Fuor de la reggia ecco Gualando; e seco

Ec-

Ecco quel traditor. Su; valorosi.
Andianne uniti a lacerarlo; andianne.
Ma fermiamci; fermiamci. Or, s' io non erro,
Co 'l dito in su le labra il buon Gualando
Rivolto in ver di noi par, che n'accenni,
Che non si parli. Ei ne l'accenna appunto;
Nè piè, nè lingua alcun quì mova adunque.

## SCENA SETTIMA

*Ugolino, Gualando, Gismondo, Lanfranco.*

COsì disse Dalinda. Or s'io restassi
Al mesto avviso attonito, e confuso
Tu 'l poi pensar, Manfredi, a cui son noti
Gli altrui rigori, e l'innocenza mia.
Ma pur, bench'io vedessi a la mia vita
Apprestarsi già già l'ultimo fato,
Pur corraggioso, a machinar mi posi
Schermo a i miei figli, ed a i comun nemici
Morte insieme, e ruina. Odi in che guisa.
Ne la soglia maggior de la gran sala
Dov'io regnai, gran precipizio è posto,
A tutt'altri celato, e a me, che solo
L'Architetto ne fui, noto, e palese.
Quando picciola chiave altri quì volga,
Benchè a l'occhio il camin sembri sicuro,
Se piè nemico il preme, ecco repente
Cedono i marmi; e 'l passaggier trabocca.

Al volger poi d'un altra chiave, il passo
S' assicura così, che ben può darsi
Ad ogni amico piè fedele entrata.
Colà mi traggo; e giunto appena, ascolto
Tonarmi in su l'orecchie, e più su 'l core
Furtivo calpestìo. Tosto rivolgo
La prima chiave, e tosto io sento ancora
Ruinar, traboccar gli empi Felloni.
Ridendo a l'ora a la caduta applaudo
Con liete voci, e ne ringrazio il Cielo.
Tutto giulivo a la seconda chiave
Volgo poscia la mano; ed assicuro
Il già dubbio sentiero; ed ecco al fine
(O me felice) ecco tu giungi, ed ecco
Ti chiamo, e tu m' abbracci, e mi sostieni.
Or non ti par, c'oggi mi possa a pieno
Fortunato chiamar? Queste son pure
Larghe grazie del Ciel, veder già salvi
I figli miei, mirar me stesso al fine
Libero di prigion: ma donde aviene,
Che nulla mi rispondi? Ah non estimi
Forse ver ciò, ch' io dica? Egli è pur vero
Così piacesse al Ciel, che fra que' duo
Ch' ivi morti restar, fossevi ancora
L'empio Gismondo, o 'l fier Gualando almeno.

*Gual.* Ne l'un, ne l'altro ivi rimase estinto.
Questi è Gismondo, Io son Gualando, or vedi
Come poco i tuoi voti odano i Cieli.

*Ugol.* Oimè, che sento? Io de' nemici in braccio?

Di

Di novo ancora io prigioniero, io ſervo?
Queſte le grazie ſon, queſte le gioje,
Queſta la libertà, c'or or ſenz'occhi
Sol co 'l penſier chimerizando andai?
Deſtin, così mi beffi? In queſta guiſa
De le ſventure mie gioco ti prendi?
Stelle sì mi tradite? E tu fortuna,
Così mi dai con miſere vicende
Or ſcettro, or laccio, ed or prigione, or trono?
Innocenza che val? Bontà, che giova
S' a i danni lor ſol congiurato il mondo
Carceri fabbricò, ceppi, e catene?
Io giuro, o Piſa (e ſe, in ciò mento, il Cielo
Fulmini ſu 'l mio capo) Io giuro o Piſa
Che ſol da l'armi oſtili oppreſſe, e vinte
Fur le caſtella, e non da me tradite.
A che dunque rapirmi i regi onori
Che già mi deſti? A che volermi eſtinto?
Queſta, che tor mi vuoi miſera vita
L' iſteſſa è pur, che tante volte e tante
Già volontario in tua difeſa eſpoſi.
Eccoti ignudo, e diſvelato il ſeno;
Caratteri di fede, alte ferite
Ti moſtro io quì, le ſue ti moſtri ancora
(S'ei può, s'ei l'ha) chi pria tal or, fuggendo,
Tradì la pugna, e col ſuo proprio nome
Infido or poſcia, e traditor mi chiama.
Che ſe pur tanto oltre ogni meta ingiuſti
La mia morte anelate, io vi minaccio

L' ira del Cielo un dì, l'odio del mondo:
E collegati a le terrene ſpade
I fulmini immortali, in voſtro danno,
Barbare mura, e in mia vendetta invoco.

*Giſm.* Baldanzoſo parlar: ma voi le braccia
Catenategli, Amici; e quelle mani,
Quelle perfide man, quelle, ch'oſaro
Già gli Scettri uſurpar, ſtringano i nodi.
E tu, Fellon, Tu, che racchiudi in ſeno
Spirito ribellante, alma tiranna,
Scoprine omai, dove celaſti i tuoi
Piccioli figli, e qual favor gli aſconda.

*Ugol.* O che voraci, e fieri veltri il fianco
Lacerando mi van! Come pungenti
Son gli Aghi, ahi laſſo; ond' ho trafitto il core!
Quand' io non li riveli, entro i confini
Di quel anguſto ſito, ov'io li chiuſi
I miſeri morran. Quando paleſi
Gli faccia poi, dentr'un oſcura Torre
Pur fors'anche morran. Tra queſti ſcogli
Tempeſtoſo penſier l' alma m' aggiri.
S' io gli aſcondo gli uccido. O nova ſorte
Di tormentare altrui; far che non poſſa
Nè parlar, nè tacer; torgli ad un punto
Il diſperarſi, e lo ſperar; vietargli
Il far naufragio, e dinegargli il porto.
Or fra sì periglioſe alte procelle
Che far poſs'io? Che mi conſigli o Cielo?
Dovrò laſciarli a una vil tomba in grembo?

Nò;

Nò; che lo ſdegno oſtil troppo è mortale.
Ahi; ma non ſono anch' eſſi Uomini, e Padri
I Ghibellini? Or s'han pur d'uomo il core,
S'aman pur tanto i proprj figli, e come
Nulla pietà de' miei Fanciulli avranno?
Sì, sì l'avran. Perdoneran pietoſi
A l' innocente età. Ciò mi promette
Quella ſpeme, ch'ogni Uom ſuol nel ſuo petto
Radicata portar, sì, che non puote,
Se non con l'alma, eſſer da noi divelta.
Dunque dirò; ma che dirò? Deh taci,
Taci lingua crudele. Anzi favella,
Favella omai. Dentro i più cupi alberghi
( Dolor laſcia, ch' io 'l dica ) ove già lieto
Calcai col piè trono real, nel ſeno
D'una groſſa parete ( oimè, ch'a pena
Il poſſo dir, sì m'interrompe il pianto )
A i ricoveri altrui picciola cella
L'arte incavò, la cui mendace porta
Arca raſſembra, ove teſor ſi chiuda;
Ivi conduſſi ( il diſſi pur ) conduſſi
I bambinelli; e là ſi ſtanno aſcoſi.

*Gual.* In mal punto il diceſti. Or tù Lanfranco
Vanne a la reggia, e i ſuoi celati figli
Quà traggi avvinti.

*Lanf.* Io quà li traggo or ora.

# SCENA OTTAVA

*Giardiniero, Gualando, Gismondo, Ugolino.*

E' Pur è ver, che ne' reali alberghi
In braccio a l'erbe, in grembo a i fiori ancora
Morte trionfa; e ne l'infide Corti,
Nè pur se 'n van da le sventure esenti
Gli abitator de gli Orti.

*Gism.* Ove ti spingi
Uom temerario?

*Giard.* Ov' il dolor mi guida.

*Gism.* O ti parti, o t'uccido.

*Giard.* Ah per pietade
Lasciate omai, ch'a l'infelice Conte
Il più dolente, e flebil caso io spieghi,
Che negli orti reali unqua vedesse
Povero Giardinier.

*Gual.* Vientene; e narra.

*Giard.* Entro l'oscura, e sotterranea grotta,
Che spaziosa al bel Giardino in fronte
Hispido d'edra il suo gran ciglio innarca,
Da la gelida fonte onda traendo
Per innaffiar le sitibonde erbette
Stavami or, or, quand' ecco in aria io vidi
Cadermi, oimè precipitoso a' piedi
Un Cavaliero, e seco a un punto istesso
Una Donzella; e mi si strinse il core.
Ma poich' io mi riscossi, e lo spavento,

Che

Che sì m'oppreſſe, a la pietà diè loco,
Accorſi ufficioſo, e diſcoperſi
( Ahi viſta, ahi conoſcenza ) il buon Manfredi,
E la bella Angioina. Il Ciel ferii
Toſto co i gridi, e 'l crin di polve aſperſi;
Percoſſi il ſen; mi lacerai le gote;
E tutte in sì grand'uopo a lor ſoccorſo
Chiamai le genti, ed invocai le ſtelle:
Ma tutto in van; che gl'infelici amanti
Avevan già, d'un freddo gel di morte
Sparſe le membra, e poco men, ch'eſangui;
Ond'io che prevedea tarda ogni aita
Di medica pietà, provido a l'ora
Il grave troppo, e prezioſo peſo
De gli aurei manti a lor diſcinſi. E poi
Correndo a l'onde, il volto ad ambi, è 'l ſeno
Non pria ſpruzzai, ch'al già perduto ſole
Per quegli ſpruzzi i languid'occhi aprio,
E richiamò quel chriſtallino umore
Pur tanto i ſenſi a la virtù ſmarrita,
Ch' al fin poter da le gelate labra
Queſte tronche diſcior Voci indiſtinte.
Io moro, ei diſſe, o Principeſſa; io moro:
Tu, ſe pur ſopravivi, ah per pietade,
Per umana pietà, l'oſſa infelici
Dona a la Terra; e la mia Tomba onora
Di poche lagrimette, e di ſoſpiri.
Ed ella. Io teco quì l'ultimo ſpirto
Spiro, o Signore; e con piacer lo ſpiro;

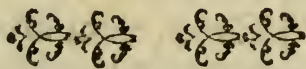
Perchè ciò far mi t' è concesso al fianco.
Poi rivolta ver me, l'una soggiunse,
Vecchio gentil, poichè benigno il Cielo
Quà ti condusse, ah sia tua cura almeno,
Ch'ambe le spoglie una sol' urna accolga.
E l'altro al fin, con interrotti accenti,
Sì, ch'a pena l'udii, Vanne, mi disse,
E tu, che li vedesti, al mio buon Zio
De la sua cecità narra i Trofei,
Ma, figli (io dissi lor) figli, sperate;
Che non sarà così mortale il colpo,
Che col succo gentil d'erbe salubri
D'esperto, e buon chirurgo arte non sani.
Sì corri, sì d'amico ferro armata
Fisica mano, il Cavalier riprese,
Traggi tosto a curar la Peregrina
La mia cara Angioina. Ella si curi
Ella in vita si serbi; ella si salvi.
Nò (replicò la Dama) a lui s'apprestì
Dittamo, e Panacea; per lui si stempri
Balsamo, e Mirra; a lui si rechi aita;
A lui salute; egli di vita è degno.
Or mentre in sì pietosi atti dolenti
Garrian fra loro, a voi, volando, io mossi
Veloce pur, benchè tremante il piede,
Per farvi noto il gran successo; e loro
Salvar la vita. Or voi sentiste. Io parto.
*Gual.* Fermati; ne curar l'altrui salute,
S'hai pur cara la tua. Ma dove offese

Re-

Reſtar le membra loro ? E come gravi
Son le ferite ?

*Giard.* In ogni parte intatti
Sono i lor corpi ; e nel ſembiante eſterno,
Favoriti dal luogo, ove cadero,
Ch' è per alghe, e per muſco umido, e molle,
Non moſtran, pur di lividezza un ſegno.
Ma, s'io non erro, interno è il male ; e rotte
Han le vene così, che dentro il ſeno
Fia, che ſommerſo al fin naufraghi il core
In un lago di ſangue.

*Gual.* Or tu, Giſmondo,
Poichè mortale è la fatal caduta,
Quà fa portar gli agonizzanti Eroi:
Per raddoppiar con sì funeſto oggetto
Pena a queſt' empio, e a noi contento.

*Giſm.* Io vado.

# SCENA NONA

*Ugolino, Gualando.*

AHi perverſo deſtin, ſorte crudele;
Queſto ancor vi mancava ultimo colpo
Per traſſiggermi il cor? Queſti ſon dunque
I nemici, ch'uccisi? Io di mia mano,
Incauto, e folle, ingratamente or traſſi
L'Oſpite cara, e 'l buon nipote a morte?
Qual Uom fu mai di me più reo? Ma quale
Fu più innocente? O tropo duro miſto
D' innocenza, e d'error! come in un punto
Pena, e perdono a meritar mi guidi.
Ma che parlo? Che penſo? Ove m'aggiro?
Son dunque reo di sì gran colpe, e vivo?
Vivo miſero? Vivo? E ſpiro ancora?
Or, che non cadi, o Ciel, ſovra il mio capo?
Sotto il mio piede or che non t'apri, Inferno?
E; poichè ſordi in danno mio ſon fatti
L'Inferno, e 'l Cielo, a chi arrotate, o Belve
I denti, e l'ugne? A chi nodrite, o ſerpi
Il toſco, e 'l fiele? A chi ſerbate, o nubi,
Le Tempeſte, i Diluvj, e le Saette?
E voi che ſiete al nome mio nemici,
A chi l'aſte impugnate, a chi le ſpade?
Su; che ſi tarda omai? Su; che s'indugia?
Forſe de' falli miei pietà vi tocca.
E compatite un miſerabil vecchio

Che

Che involontario error cieco ha commesso?
Dispietata pietà, pietà crudele,
E quella, oimè, che v'ammollisce il core.
Forse aspettate al fin, forse attendete,
Che m' ancida il dolor? Ben dovria farlo,
Se, come il bramo, egli il potesse ancora,
Ma poichè far no 'l puote, i vostri sdegni,
I vostri ferri, a mio conforto invoco,
E per pietade almen, morte vi chiedo.
*Gual.* La morte, che tu brami, e che ne chiedi,
Non per pietà, ma per castigo avrai.
*Ugol.* Dove colpa non è, colpa è la pena.
*Gual.* Ma sempre è colpa, ov' un tiranno impera.
*Ugol.* Tiranno è sol chi gli altrui scettri usurpa.
*Gual.* Ma tale è ancor chi il proprio scettro abusa.

## SCENA DECIMA

*Lanfranco, Gualando, Ugolino, e figli.*

OR eccoti fellone; eccoti avante
I tenerelli tuoi verdi germogli,
Ch' a te, lor vecchio, inaridito tronco
Si vengono ad unir, per esser teco
Fulminati ad un punto, arsi, e recisi.
*Ugol.* Care viscere mie, figli infelici,
Pria dal Padre nodriti; e in fiera guisa
Poi dal Padre traditi; io quel, quell' io
Fui, che senza mia colpa, oggi vi diedi

Ne le man de' nemici. Errai, no 'l niego,
Ma, qual l'error, così la ſcuſa ho meco;
Empio ſol, perchè cieco. Io, che dovea
Più cuſtodirvi, io v'ho ſcoperti, e poſti
Fra le catene; e ben vi ſcorgo omai,
Se non con gli occhi de la fronte, almeno
Con quelli del penſier, ſparſi di ſangue,
In grembo a i ferri, ed alla morte in braccio.
Ahi vittime innocenti, ahi puri Agnelli!
A l'ira oſtil ſol da la cieca mano
Del Genitore in ſagrificio offerti,
Là ne gli eſtremi aneliti vitali,
Ben con giuſta ragion dir mi potrete;
A te da noi, benchè da te prodotti,
Barbaro Genitor (ſia con tua pace,
Obbligo natural) nulla ſi dee:
Vita ne deſti già; vita ne togli.
Ma, ſe s'odon fra l'armi i prieghi ancora,
E, ſe le voſtre ſpade, o generoſi,
Si vergognan di ber picciole ſtille
Di ſangue pueril, deh perdonate
A i tenerelli, ed acerbetti loro,
Non capaci di colpa, anni innocenti.
Vivan pur eſſi; e in più matura etade
La Giuſtizia da me, l'onor, la fede
Apprendan pur, ma la fortuna altronde.
*Gual.* Non ſi perdoni, nò; non ſi perdoni
A i germoglianti, e piccioli tiranni,
C'han dentro ignudo petto anima armata,

E

E ſotto bionde chiome odio canuto.

*Ugol.* Figli, poich'impetrar nulla poſs' io,
Voi ſteſſi, voi con più felice ſorte,
Un aſſedio di pianti, e di preghiere
A i piedi lor ponete. Or tu primiero,
Incomincia Uguccion; ſiegua il Brigata;
Indi Gaddo ſucceda; ed Anſelmuccio
Tenti l'ultime prove; e voi Piſani
Per eſtrema pietà deh non negate
D' udirli almen; la lor etade il merta.

*Uguc.* Per queſti piedi, a cui me ſteſſo io getto,
Ch'umile abbraccio, e che non fia, ch'io ceſſi
Di mai baciar, fin, che pietade impetri
Pietà vi chieggio; e viè più aſſai la bramo
Per queſto vecchio, onde la vita io traſſi,
Che per me ſteſſo. Or ſe vi ſembra ingiuſto
D'aſſolverci innocenti, ah non vi ſpiaccia
Di liberarci rei. Su, che ſi penſa?
Sì, generoſi; sì grazia; mercede;
Sì magnanimi; sì vita; perdono.

*Ugol.* S' ei non ſi piega han ben di marmo il core

*Brig.* Che fe'? Che diſſe? E in che già mai v'offeſe
Vecchio cadente, o fanciulletto inerme?
Se l'eſſer figlio a lui, tanto a me noce,
In altra guiſa io non v'offeſi adunque,
Se non naſcendo; or qual' error è il mio?
Natura errò, non io. Deh vi rammenta,
Ch'ancor voi ſiete Padri; e ſe le ſtelle
Salvino i voſtri figli, oggi gli altrui

Sal-

Salvate voi, che ſe ciò far negate,
Su i lor teneri capi aſpra vendetta
Farà di voi ( vi ſi proteſta ) il Cielo.

*Ugol.* Nè pur dan di pietà ſegno, o ſembianza.

*Gadd.* Se queſti amari, e larghi pianti, ond'io
Rendo a voi le ginocchia umide, e molli,
Forza non han d'intenerirvi il petto,
Lagrime, addio; cedete il loco al ſangue.
Ma che parlo di ſangue? Ah diſpietati;
Avrete ſete, avrete core, e mani
Per ferir l'innocenza? Ah troppo anguſte
Fonti ſaranno a la gran ſete voſtra
Le mie picciole vene; e così breve
Berſaglio avran le voſtre ſpade in queſto
Minuto corpicel, che mal potranno
Doppiarmi i colpi, e replicar le piaghe.

*Ugol.* E nulla impetra; e nulla ottien. Ma forſe
Avrà ſorte maggior l'età minore.

*Anſelm.* Signori, eccovi avante un figliolino,
Che pur ier fu ſpoppato. Un Bambinello.
Ch'incerti anche co 'l piè ſegna i veſtigi;
S'io potei machinarvi inganni, e morti
Ve 'l moſtra l'età mia. Queſte mie mani,
Dite vi ſembran elle atte a la ſpada?
E pur l'incatenaſte; ah non vedete,
Ch'io non vaglio a portarla, e che maggiore
Aſſai del catenato è la catena?
Deh ſcioglietela adunque, ed in ſua vece
Cingetemi di faſce; E' mia prigione

Mia

Mia dovuta prigion fate una Culla.
*Gual.* Cantate a i ſordi. A voi morir conviene,
E ſovra voi l'iniquità del Padre
Sventurati portar; qual la radice
Tal anche è il tronco; e quale il tronco i rami
*Ugol.* Nè voi Piſa produſſe; e generati
Siete in ſu l'Arno, nò, ma ſu le ſponde
Del freddo Tanai, e del ſuperbo Araſſe.
Il giorno in cui naſceſte, atro, ed oſcuro
Traſſe dal ſen del tenebroſo averno
Ombra cieca, e mortal, Circe, e Medea
Di velen v'allattar; ruvido ſtame
Eleſſe il Cielo, onde legarvi a l'alma
Le crude membra; e con maligni influſſi
I più ſpietati, e rigidi Pianeti
Vi diſtillar la crudeltà ſu 'l core.
*Lanf.* Or ſi reprima, e ſi puniſca omai
L'alta temerità d'alma arrogante.
*Gual.* Ma ecco gl'infelici. Or tu, Fellone
Godi del caro oggetto: e sì com' opra
De le tue man la morte lor vagheggia,
Che ſe ciò pur ti ſi concede, e niega
Da la tua cecità, ſentigli almeno
Gemer, languendo; e da le fredde labra,
Singhiozzando, gettar gl' ultimi ſpirti.

SCE-

# SCENA ULTIMA

*Manfredi, Angioina, Gismondo, Gualando, Lanfranco, Ugolino, e figli.*

ME pur lasciate; e la cadente salma
Sol di lei sostenete. Ella è sol degna
Di sì pietosa aita.
*Angio.* Ah nò; Manfredi;
Te sostenghino pur; ch'a te dovuti
Son sì cortesi uffici.
*Manf.* Oimè, Soldati
Ite leggier; ne le premete il fianco.
*Angio.* Come t'ange, Signor, come t'affligge
L'aspra percossa?
*Manf.* E te l'alta caduta
Come tormenta?
*Angio.* Il tuo dolor mi dole.
*Manf.* E me il tuo danno opprime.
*Angio.* Ahi lassa!
*Manf.* Ahi lasso!
*Lanf.* Ben giunga il regio sposo; il fortunato
Liberator di prigionieri Eroi,
L'altero pretensor d'alti Imenei,
In su 'l nudo terren letto reale,
Or s'apprestì ad entrambi.
*Gis.* Eccoli al suolo.
*Lanf.* O che molle origlier, che ricche piume
Han

Han quì le vostre nozze! O che franchigia
Gode il tuo Zio, che libertade i figli!

*Angio.* Empio sì ne deridi?

*Manf.* In questa guisa,
Barbaro ne motteggi?

*Angio.* O doppiamente
Misere mie miserie, che non pure
Non trovate pietà, ma siete ancora
Beffeggiate, e deluse.

*Manf.* Eccomi a terra;
Misero sì, ma in ciò felice almeno,
Che per l'amiche man del mio buon Zio
Non per le vostre, nò, perfidi, io moro.

*Lanf.* Perchè tu sia misero a pieno, or dunque
Per le nostre morrai.

*Angio.* Frena, deh frena,
Signor lo sdegno, e 'l nudo acciar rivesti.
E' di prode Guerrier basso Trofeo
Ferire un moribondo; e quasi dissi
Uccidere un ucciso.

*Ugol.* A i suoi disastri
Si permetta, morendo, e si condoni,
Un tale sfogo; ei non si muor tacendo.
Ma sospirando; ed in quell' ultim' ore
Necessario è un lamento a chi si more.

*Manf.* Ah Conte, ah caro Conte, o che funesti
Spettacoli di noi fa la fortuna!
Tu cieco, ed omicida; i tuoi fanciulli
Innocenti, e dannati; il tuo nipote
Gelido, esangue, agonizzante, e seco

La

La grand' Ospite tua mesta, e languente.

*Ugol.* O mio diletto, o mio gentil Manfredi.
E' questo il merto, il Guiderdone è questo
A la tua fede, al tuo valor dovuto?
De la salute mia dunque il ministro
Oggi tu fosti, io de la tua ruina?
Io dunque da te sciolto, io liberato,
E tu da me ne i tenebrosi abissi
D'una cupa voragine profonda
Precipitato, oimè, chiuso, e sepolto?
Principe di Salerno, e che dirai,
Quando con meste, ed improvise nubi
De la tua libertade il bel sereno
Fia, che la morte a intorbidar ti giunga
De l'uccisa da me bella Angioina?
Già sento già, che in disdegnose voci
D' incauto nò, ma di fellon m'accusi.
Ma già tal non son io. Fu traditore
L' occhio sì, non il core.

*Angio.* Al Cielo, al Cielo,
Viè piu, che a te, la mia ruina ascrivo;
Nè duolmi il mio destin, duolmi il tuo fato.
Ti perdono, Ugolin; sì ti perdono,
Che so ben io, che involontario errasti.
Così ti perdonassero i Pisani.
Ma chi sà? Ma chi sà? Forse a miei prieghi
Anche il faranno. Ah perdonate, o saggi,
A l' innocente Padre; ah perdonate
A i più innocenti figli; e sol vi basti,

Che

Che quì moriamo il buon Manfredi, ed io.

*Gual.* Se mori, o Principeſſa, è la tua morte
Opra ſol di queſt'empio. A noi dal mondo,
E dal Principe tuo non fia già mai,
Ch'ella s'aſcriva; e benchè ogn'or ſoſpetta
A prò del Conte parteggiaſti, abbiamo
De le ſventure tue, del tuo morire
La dovuta pietà; ma ſe richiedi
Il perdon d'Ugolin troppo richiedi.

*Angio.* Oimè; ma qual funeſto, atro vapore
Mi fa nube a la fronte? E qual già ſento
Aſſediarmi il cor, l'alma aſſalirmi
Mortal deliquio? Io moro, ahi laſſa, io moro.
O Dalinda, Dalinda, o come veri
Furo i tuoi ſogni; ecco feriti a morte
Cadder, gemendo, al bel Giardino in ſeno
Sol per le fide man d'un lor cuſtode
Duo Colombi innocenti; eccogli eſtinti.
Già vengo meno; e già da le radici
Mi ſi ſterpa la vita; eccola giunta
Su gli orli della bocca. Or tu, Manfredi
Teſtimonio di fe, pegno di pace
Porgimi la tua deſtra, e m'aſſicura
D'amarmi morta ancor.

*Manf.* Pria che 'l mi' amore
Mancherà il mondo al mondo;e fia, che ſempre
Sotto il cenere tuo viva ſi ſerbe
La bella fiamma mia.

*Angio.* Con queſta ſpeme

Chiudo le ciglia, apro le labbra, e ſpiro.
*Manf.* Aſpetta, aſpetta, anima bella; aſpetta:
Aſpetta queſta mia, che per ſeguirti
A gran paſſi ſe 'n vien. Dove te 'n vai
Sì ſcompagnata? O me dolente; ahi laſſo!
Ella è partita; e ſconſolato, e ſolo
M'ha quì laſciato. Ah vieni, o morte; ah vieni;
Vientene, o pigra, omai. Dunque tu ſei
Zoppa per me, mentre per altri hai l'ale?
Ma ecco t'avicini; ecco i meſſaggi;
Ecco il gielo; ecco l'ombre; ecco i ſudori.
Ahi, ma morrommi invendicato, e vile?
Dove ſei, mio coraggio? E dove andaſti
Mio nativo valor? Sforza te ſteſſo
Fra queſte languidezze; e impetuoſo
Inveſtiſci i nemici. Ahi, ma che tento?
Troppo fievole è il piè. Tre volte ſorgo,
E tre volte ricado. Or s'io non poſſo
Altro eſeguir, vo pur, morendo almeno
Gettarvi l'alma in faccia.
*Ugol.* Ah condonate
Condonate i ſuoi ſdegni o Ghibellini,
A gl'inneſtati in noi ſoliti uffici
D'un' offeſa natura; e poichè morto
Mi vedrete giacer, deh generoſi
V'appaghi almen la morte ſua, per quella,
Ch'aver per voſtra man temono anch'oggi
Queſti miei figli; e, ſe per ciò vi ſembra
Troppo vil la ſua vita, ah non già tale
Fu

Fu quella d'Angioina . Or qual potete
A i capi lor mallevador più degno
Del bel capo bramar d'una Donzella ,
E d'una Principeſſa?

*Manf.* Ahi già mi ſento
Raddoppiarſi i ſudori : ecco la voce
Mi ſi gela in ſu 'l labbro ; ecco la morte.
O che torbide larve, o che fantaſmi ,
Mi s'avvolgono a gli occhi ; ecco d'intorno
Mi ſi ruota la terra ; e 'l Ciel s'imbruna .
Mi moro , o Dio ; o Dio mi moro ; o Dio !
Già mi mancan gli ſpirti ; e un mar di ſangue
Già mi ſi ſtagna al cor, già me 'l ſommerge :
O come faticoſo , o come duro
E' il lottar con la morte ! Io ſon già ſtanco
Di ſeco duellar . Cedi , o natura ;
E benchè inopportuno, e violento ,
Paga a l'umanità , paga il tributo .
Principeſſa , ti ſieguo; aprimi omai ,
O bella mia precorridrice , il Cielo ;
Aprimi il Ciel , ch'a te me 'n vengo a volo .
Piſa , addio ; Conte addio; fanciulli, addio .

*Ugol.* Son queſti oimè .

*Gual.* Taci Fellon .

*Ugol.* Son queſti .

*Gual.* Taci , dico, o Fellon ; taci , o ti ſterpo
La lingua da le labbra .

*Ugol.* Ahi tolto ancora
Sarà dunque il dolermi ?

*Gual.* Aſſai fu dato

A le querele; il dritto ſuo ſi doni
Anche a le pene; e 'l non poter lagnarti
Sia 'l tuo primo caſtigo. Or voi, ſoldati,
Riportate gli eſangui entro la reggia,
Che in cieco, ed oſcuriſſimo ſepolcro
Poichè morti già ſon, ch'ivi congiunti,
O diſgiunti ſi ſtian, nulla ne cale.

*Ugol.* Ite al voſtro ripoſo. Ite a la Tomba
Cadaveri infelici; ite a la pace,
Amate ſpoglie; ite, che in breve io ſpero
E meco queſti figli, aver comune
Con voi, come la morte, anche l'avello.

*Gual.* E comune l'avrai. Pur temerario
Parlar voleſti. Or qual tormento, amici,
Sarà degno di loro? Io, ſe mi lice,
Pubblicar il mio voto, in queſta guiſa
Decretarò: Ch' eſſi ſon rei di morte,
E che deggion morir.

*Giſ.* Ma di che morte?

*Gual.* De la più fiera, e diſpietata morte,
Ch' apprendeſſer già mai là ne l'antiche
Scuole di crudeltà barbari ingegni.

*Lanf.* Di ferro?

*Gual.* Il ferro a i miei penſieri è poco.

*Giſ.* Di toſco?

*Gual.* Il toſco a' miei deſiri è nulla.

*Lanf.* Se 'l ferro, e 'l toſco a te non piace, e dove
Più oltre gir può crudeltade umana?

*Gual.* Fino a la fame ancor.

Giſ.

*Giſ.* Dunque di fame
Morir dovranno?
*Ugol.* Oimè, che ſento? O figli?
Ahi decreto crudel, Giudice iniquo!
*Ugucc.* Oimè Padre!
*Gadd.* Oimè Padre!
*Brig.* Ahi laſſi!
*Anſel.* Ahi laſſi!
*Gual.* Di nuovo ei ſia ne la gran Torre addotto,
E, ſenza cibo aver, là co' ſuoi figli
Famelico ſi mora, e ſitibondo,
Chi già del noſtro ſangue, e del noſtr' oro
Sitibondo, e famelico vivea.
E, perch'altri non abbia unqua più ſpeme
Di trarnel fuor, di propria man le chiavi
Gettiam ne l'Arno.
*Giſ.* Io la ſentenza approvo;
*Lanf.* L' approvo anch' io.
*Gual.* La meritata pena
Or or ſenza pietade, e ſenza indugio
Eſeguiſcaſi adunque.
*Giſ.* Eccone pronti.
*Gual.* Vieni, perfido, omai; vientene iniquo.
*Lanf.* Venitene malvaggi.
*Giſ.* Empi, venite.
*Ugol.* Ah fortuna; fortuna, eccoti paga:
Son preda tua; ſon tuo trofeo; và pure
Lieta del fatto; e del mio mal trionfa.
Ruggier, vinceſti; io ti perdono; or mira
L'in-

L' infelice Ugolin, mira i ſuoi figli
Ornarti la vittoria, e lagrimoſi
Straſcinar le catene al tuo trionfo.
Piangi, Etruria, i miei caſi; e tu con eſſa
Compatiſcimi, o mondo. Ahi Piſa ingrata!
Ahi meſti figli! Ahi ſventurato Padre!

## CORO.

TOrbidi Regni, ed inquieti Imperi,
Che ſerbate nel ſen, nodrite al core
D' odio civile ineſtinguibil fiamma,
Di queſta nova, e portentoſa Tebe
L'amicizia, e la pace oggi apprendete;
Che in queſto de la terra ampio Teatro
Eſſer mai ſempre a gli occhi altrui ſi vede
Colma di morti, e di furor ripiena,
Non concorde Città tragica Scena.

IL FINE.